

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 24 novembre 2014



EDILIZIA

Corriere Della Sera - Corriereconomia	24/11/14 P. 15	Buzzetti «Riapriamo i cantieri. Partendo da scuole e periferie»	Rita Querzè	1
--	----------------	---	-------------	---

APPALTI PUBBLICI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	24/11/14 P. 42	Appalti trasparenti, il metodo italiano piace alla Ue	Barbara Millucci	2
--	----------------	---	------------------	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	24/11/14 P. 4	Le casse private per le quote Bankitalia		3
Sole 24 Ore - Focus	24/11/14 P. 35	Le Casse tra crisi e stretta fiscale	Federica Micardi	4
Sole 24 Ore - Focus	24/11/14 P. 37	Fisco ingrato con la previdenza	Andrea Campoprese	6

LIBERALIZZAZIONI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	24/11/14 P. 2	Mercato. L'Italia si apre (poco). E anche la Spagna ci sorpassa	Alessandra Puato	8
--	---------------	---	------------------	---

JOBS ACT

Corriere Della Sera - Corriereconomia	24/11/14 P. 23	Jobs Act. «Non siamo i figli di un Dio minore»	Isidoro Trovato	12
--	----------------	--	-----------------	----

APPALTI PUBBLICI

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	24/11/14 P. 42	Sugli appalti controlli solo formali	Alberto Barbiero	13
----------------------------------	----------------	--------------------------------------	------------------	----

NORME TECNICHE

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	24/11/14 P. 41	In breve		14
----------------------------------	----------------	----------	--	----

TITOLI ABITATIVI

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	24/11/14 P. 41	Variante ai permessi: possibile la Scia		15
----------------------------------	----------------	---	--	----

ASSICURAZIONI

Italia Oggi Sette	24/11/14 P. VI	Clausola claims made salva	Gianluca Messercola	16
-------------------	----------------	----------------------------	---------------------	----

PROFESSIONI

Italia Oggi Sette	24/11/14 P. 41	Le professioni dribblano la crisi	Benedetta Pacelli	18
-------------------	----------------	-----------------------------------	-------------------	----

BANDA LARGA

Repubblica Affari Finanza	24/11/14 P. 25	Banda larga, Sblocca Italia non penalizza le reti mobili ecco perché	Antonello Giacomelli	20
---------------------------	----------------	--	----------------------	----

ICT

Repubblica Affari Finanza	24/11/14 P. 10	Occhio alla qualità per gli appalti nell'It	Alfonso Fuggetta	21
---------------------------	----------------	---	------------------	----

IVA

Repubblica Affari Finanza	24/11/14	P. 45	Professionisti contro il governo sull'iva pagata dagli enti pubblici	Stefania Pescarmona	22
----------------------------------	----------	-------	--	------------------------	----

CONFINDUSTRIA

Repubblica Affari Finanza	24/11/14	P. 1	Il declino delle Associazioni crolla il sistema Confindustria	Roberto Mania	23
----------------------------------	----------	------	---	---------------	----

MESTRE - ORTE

Repubblica Affari Finanza	24/11/14	P. 9	Mestre-Orte il capolavoro del lobbista che sa di Cefis e P2	Alberto Statera	26
----------------------------------	----------	------	---	-----------------	----

PETROLIO

Financial Times	24/11/14	P. 1	The 'age of abundance' poses fresh dilemmas		27
------------------------	----------	------	---	--	----

INGEGNERIA

Financial Times	24/11/14	P. 4	Floating wind turbines for offshore use could revolutionise the industry	Michael Kavanagh	29
------------------------	----------	------	--	------------------	----

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	24/11/14	P. 10	La sfida dell'università con le aule «ovunque»	Marco Magnani	31
--------------------	----------	-------	--	---------------	----

CONTARDI

Repubblica Affari Finanza	24/11/14	P. 45	POLTRONE IN GIOCO	Sibilla Di Palma	32
----------------------------------	----------	-------	-------------------	------------------	----

AVVOCATI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	24/11/14	P. 23	Tutti insieme contro le multe Antitrust		33
--	----------	-------	---	--	----

L'intervista Parla il presidente dell'Ance: la crisi ha tagliato 800 mila posti di lavoro

Buzzetti «Riapriamo i cantieri Partendo da scuole e periferie»

«Serve un piano Marshall per l'edilizia. E s'investa in sicurezza»

DI RITA QUERZÈ

Quando si parla di costruzioni è davvero difficile vedere il bicchiere mezzo pieno. Vestire la realtà con un abito meno severo? Il presidente di Ance, Paolo Buzzetti, non ci prova nemmeno. Meglio guardare in faccia le cose come stanno.

Riconoscerà almeno che Expo ha dato una boccata di ossigeno alle imprese delle costruzioni.

«La verità è che ci si aspettava tantissimo. Forse troppo. Dal punto di vista del fatturato Expo non ha cambiato le prospettive delle nostre aziende».

Togliamoci il pensiero: quale è il bollettino della crisi nel settore?

«Nella filiera abbiamo perso 800 mila posti di lavoro. Erano 3 milioni prima della crisi. Mentre sono 15 mila le aziende fallite. Veda lei».

Si, ma gli imprenditori delle costruzioni non stanno rilanciando. Gli investimenti sono al lumicino.

«Gli investimenti sono di-

Il settore fatica per la crisi delle banche e le troppe tasse sugli immobili

minuiti del 47% dal 2011 a og-

gi».

Appunto.

«Dall'inizio della crisi 116 miliardi di finanziamenti in meno dalle banche. Senza ossigeno è difficile investire».

Banche capro espiatorio di ogni male.

«Non è solo il problema del credito. C'è anche che la tassazione sulla casa è aumentata del 200% dal 2011 a oggi. Le nostre aziende hanno perso 58 miliardi di fatturato. E poi...».

Le infrastrutture.

«Appunto. Il governo aumenta la spesa corrente del 3-4% a fronte di una diminuzione degli investimenti in infrastrutture».

Yoram Gutgeld, consulente economico del presidente del Consiglio, dice che l'Italia in passato ha investito in infrastrutture più della Germania. Ma questo non ha risollevato il Paese.

«Serve un piano Marshall per le infrastrutture. Se l'Italia vuole uscire dalla crisi è dall'edilizia che bisogna ripartire».

Al di là della crisi, il dissesto dei territori sfida le costruzioni a proporsi in modo nuovo. Meno villette a schiera, più ristrutturazioni.

«Su questo non c'è dubbio. E noi lo abbiamo detto per primi. "Riqualficazione": ecco la parola chiave. Bisogna passare dal consumo di suolo alla rimessa a nuovo degli edifici con criteri di efficienza energetica. È chiaro che per fare questo il governo

dovrebbe mettere a disposizione sgravi fiscali adeguati».

Il governo ha già mobilitato fondi per la ristrutturazione delle scuole. Come è andata?

«Di fatto le risorse disponibili hanno consentito solo pochi interventi di massima urgenza. Gli edifici da rifare, magari perché si trovano in territori a rischio sismico, sono ancora 15 mila».

Anche qui servirebbero risorse pubbliche che non ci sono.

«Bisogna fare delle scelte. Credo che le scuole dei nostri figli possano essere una priorità».

C'entrano anche le condizioni di degrado edilizio nella deriva sociale delle periferie delle grandi città?

«Certo che sì. Facciamo come in Francia, dove si sceglie un quartiere che ha bisogno urgente risanamento e lì si parte da scuole e ospedali. Ci sono 62 miliardi di fondi

rappresentanza ai tempi della crisi?»

«Difficilissimo. Dietro ogni piccola azienda che chiude c'è il dramma umano di un imprenditore e della sua famiglia».

Sul fronte opposto ci sono le esigenze delle grandi aziende. Impregilo di recente è uscita da Ance.

«Spero che Pietro Salini ci ripensi. Capisco le esigenze di un gruppo che ormai lavora all'estero per l'80 per cento del suo fatturato. Credo, però, sia necessario trovare un punto di caduta che permetta di rappresentare al meglio sia le istanze dei piccoli che dei grandi».

Cgil, Cisl e Uil degli edili protesteranno unitariamente il 27 novembre. Anche loro chiedono lavoro e investimenti.

«Con la crisi molte delle nostre richieste sono anche quelle del sindacato. Bene le riforme del governo. Certo, a onor del vero nessuna delle nostre imprese è fallita per colpa dell'articolo 18».

@rquerze

L'addio di Impregilo dalla nostra Associazione? Spero che Salini ci ripensi

strutturali Ue da utilizzare. Aggiungiamo risorse pubbliche nostre e proviamo a cambiare la faccia delle nostre città».

Quanto è difficile fare



Ance il presidente dell'Associazione dei costruttori edili, Paolo Buzzetti, il settore risente dell'aumento delle tasse sulla casa: +200% in tre anni



Il caso Il programma «Capaci» monitora finanziariamente le concessioni per evitare anomalie. A oggi 7 mila controlli sui primi progetti

Appalti trasparenti, il metodo italiano piace alla Ue

Duecento grandi opere nel mirino e il riconoscimento europeo di «best practice» per la lotta alle mafie

DI BARBARA MILLUCCI

Capaci non è solo il luogo simbolo della strage dove perse la vita Giovanni Falcone, ma anche il nome di un importante progetto per combattere la mafia: Creation of automated procedures against criminal infiltration in public contracts.

Negli ultimi anni, dato che le infiltrazioni criminali si sono sempre più diffuse negli appalti pubblici, c'è la necessità di adottare misure ad hoc per combattere l'illegalità. Capaci è un'iniziativa di monitoraggio finanziario a tappeto delle grandi opere, con la messa a punto di uno strumento in grado di acquisire dati sui flussi finanziari delle imprese coinvolte nella realizzazione d'infrastrutture strategiche per il paese.

L'iniziativa, cofinanziata dalla Commissione europea, è realizzata, tra gli altri, dal ministero dell'Interno, Consorzio Cbi ed Abi. «Un attento monitoraggio dei flussi di denaro negli appalti non solo protegge gli investimenti pubblici ma anche le relative risorse di bilancio, oltre che combattere la corruzione nel paese», spiega Liliana Fratini Passi, direttore generale del

Consorzio Cbi. «Nell'iniziativa, il Consorzio permette alla pubblica amministrazione di accedere alla rete interbancaria, così che ministero e Dia (Direzione investigativa antimafia) possono avere sempre a disposizione i flussi di rendicontazione di tutti i bonifici degli appaltatori».

Al momento, sono stati controllati i conti correnti delle imprese impegnate nella realizzazione di opere della linea C della metropolitana di Roma, la Variante di Cannitello, un'opera propedeutica al Ponte sullo Stretto di Messina, il Grande Progetto Pompei che prevede la valorizzazione dell'area archeologica e i lavori della metro M4 di Milano.

Ad oggi, da un primo censimento risulta che «su 7.462 appalti legati alle grandi opere e 181 conti bancari monitorati sono emersi 25 alert», dichiara il prefetto Bruno Fratini, coordinatore del Progetto Capaci all'interno del ministero dell'Interno. Per un valore attorno ai 2 milioni di euro. «Fino ad oggi il monitoraggio era facoltativo, mentre adesso, grazie anche ad un decreto legge, è diventato obbligatorio per tutte le opere pubbliche di una certa importanza», continua Fratini Pas-

si. «Manca solo il passaggio operativo di una circolare che dovrebbe arrivare entro l'anno. A quel punto entreranno a regime tutta una serie di grandi opere, tra cui quelle legate ad Expo».

Ma quale è l'iter che le aziende appaltatrici devono seguire per adeguarsi? Innanzitutto vanno «utilizzati conti correnti ad hoc e bonifici online conformi agli standard europei Sepa, che riportano un apposito codice in grado di identificare l'opera a cui il pagamento si riferisce», dichiara Giovanni Sabatini, direttore generale dell'Abi e presidente del Consorzio Cbi. Questo permette di disporre d'informazioni utili sulle singole transazioni che, in caso di anomalie, vengono immediatamente segnalate alle agenzie investigative. I cosid-

detti alert che avvisano quando c'è qualche irregolarità. «E' per noi uno strumento importante — osserva Fratini —. Diversamente dal tracciamento tradizionale delle operazioni finanziarie, già previsto dalle norme, l'investigatore non si dovrà più recare in banca per effettuare i controlli. Sarà possibile seguire in tempo reale gli spostamenti dei flussi di denaro e verificare ad esempio quanto è stato costruito in un mese sulla base del flusso di denaro movimentato». Nella lotta alla Mafia, l'Italia arriva comunque prima. Il progetto Capaci, che in prospettiva mapperà i flussi finanziari di circa 200 grandi opere pubbliche in cantiere è stato infatti accreditato tra le Best Practices dalla Commissione Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La stanza dei bottoni

a cura di Carlo Cinelli e Federico De Rosa

Le casse private per le quote Bankitalia

Gubitosi e Farinetti fanno lezione ai manager. Il Made in Italy beve con Bisol, Illy e Zoppas

L'obiettivo era chiaro fin dai lavori preparatori della riforma che ha consentito la rivalutazione del capitale a 7,5 miliardi (e lauti guadagni per l'Erario). I tre super esperti di Bankitalia, **Franco Gallo**, **Lucas Papademos** e **Andrea Sironi** l'avevano sottolineato più volte: occorre attirare acquirenti, investitori con un orizzonte di lungo periodo, in grado di ampliare la base azionaria di via Nazionale. Nelle scorse settimane è emerso che il direttore generale **Salvatore Rossi** ha aperto il dossier per la realizzazione di una piattaforma per la negoziazione delle quote Bankitalia possedute in eccesso dalle banche (le prime sono Intesa Sanpaolo al 42% e Unicredit al 22%). Il problema è trovare grandi investitori istituzionali. E così accanto a banche, assicurazioni, fondi e fondazioni è scattata la chiamata per le grandi casse di previdenza dei professionisti italiani.

Per l'occasione si è mosso anche il gran capo dello Strategy institute di New York di Boston Consulting, **Martin Reeves**, ma

al Seminario per l'alta direzione del gruppo della consulenza d'azienda guidato in Italia da **Giuseppe Falco** ci saranno almeno 200 top manager. Mercoledì invaderanno palazzo Mezzanotte a Milano e avranno modo di capire che paese sia l'Italia ascoltando l'esperienza di **Benedetta Arese Lucini**, la *country manager* di Uber reduce dalla battaglia con i tassisti, oppure - un classico - le vicende di viale Mazzini con **Luigi Gubitosi**. Poi a spiegare «Una nuova idea di Italia» saranno **Oscar Farinetti** (Eataly), **Gabriele Burgio** (Alpitour), **Riccardo Donadon** (H-Farm), **Guido Ghisolfi** (Mossi Ghisolfi) e **Victor Massiah** (Ubi Banca).

Per chi avesse voglia di volare ancora più alto, venerdì nella chiesa di San Francesco a Lucca

il plenipotenziario di Ge in Europa **Ferdinando Beccalli Falco** terrà una *lectio* all'Imt alti studi sull'economia globale del XXI secolo.

Se invece si vuol capire come si porta la prossima stagione, giovedì prossimo a Piazza Affari **Raffaele Ierusalimi** ospiterà **Franca Sozzani** per il ciclo di «Conversazioni in Borsa».

Un'occasione tutta da bere in vista di Expo. **Gianluca Bisol**, **Riccardo Illy** e **Matteo Zoppas** ne discutono alle porte di Treviso alla presentazione del Monitor delle imprese del settore, realizzato da Community Media Research e FriulAdria Crèdit Agricole, cpm **Daniele Marini**. Tireranno le somme **Pierpaolo Baretta** e **Paolo De Castro**.



Ansa



Foto: M. G. / Contrasto



Fotogramma

Trendy Franca Sozzani. A sinistra, dall'alto, l'amministratore delegato del gruppo Ubi, **Victor Massiah** e il direttore generale della Rai, **Luigi Gubitosi**



Professioni. Dagli enti privatizzati ai fondi del secondo pilastro lo stato di salute e i nuovi problemi della galassia pensionistica

Le Casse tra crisi e stretta fiscale

Un sistema solido ma messo a dura prova da congiuntura e scelte della politica

Federica Micardi

Le attività dei liberi professionisti anche quest'anno devono far fronte a una difficile situazione del mercato, che oramai si protrae da diversi anni e ancora non vede la fine.

E questo significa contrazione dei redditi, che per alcune professioni è stata sensibile mentre per altre più contenuta nella media, ma comunque pesante per le categorie più deboli (giovani e donne).

In questo scenario il legislatore sta intervenendo sul sistema pensionistico privatizzato con un sostanziale aumento della tassazione delle rendite finanziarie, che dal 1° gennaio passa dal 20 al 26%, dopo aver dato a intendere che questa tassazione sarebbe stata ritoccata al ribasso.

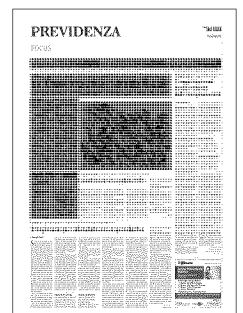
Una decisione che - almeno momentaneamente - ha distolto l'attenzione dal fondo dedicato a investire in infrastrutture che vedeva la partecipazione volontaria degli enti di previdenza dei professionisti e dei fondi di previdenza complementare. Un'idea che in molti altri paesi europei è già una realtà, e che il ministero dell'Economia stava portando

avanti da alcuni mesi con incontri e confronti. Ora tutto è rimesso in discussione; un fondo ad hoc delle Casse per investire nel sistema Paese forse si farà ma quando, come e con quali eventuali incentivi fiscali è ancora tutto da decidere. Tutto si è fermato in attesa che sia concluso l'iter del disegno di legge stabilità; quindi intorno a fine anno.

Un altro problema è quello della natura delle Casse, con la "doppia identità" tra privato e pubblico, causata dall'inserimento delle Casse nell'elenco Istat e che continua a fare dei danni. Un problema noto che nessuno, per ora, sembra intenzionato a risolvere.

Quest'anno la previdenza delle professioni - obbligatoria e di primo pilastro - si è avvicinata alla previdenza complementare - volontaria e di secondo pilastro - perché entrambe chiedono da tempo una politica lungimirante che guardi al futuro dei propri iscritti - parliamo quindi di un arco temporale di 20, 30 e anche 40 anni - e si trovano invece ad essere posti sullo stesso piano degli speculatori privati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'APPUNTAMENTO DI GIOVEDÌ 27 A BOLOGNA



Sede e orari

■ Bologna, Palazzo Re Enzo -
Piazza del Nettuno, 1

Il programma

■ 9.30
Iscrizione partecipanti
■ 10.00
Saluti ed interventi istituzionali
■ 10.30
Introduzione a cura di Renzo
Guffanti, presidente della
Cnpadc
■ 11.00
Tavola rotonda. Partecipano:

Marco Abatecola, segretario
generale di Assofondipensione;
Alberto Brambilla, coordinatore
tecnico scientifico di Itinerari
Previdenziali; Andrea
Camporese, presidente Adepp;
Sergio Corbello, presidente di
Assoprevidenza; Giuliano
Quattrone, direttore regionale
Inps Emilia Romagna
■ 12.30/13.30
Sessione pratica sui casi
previdenziali a cura dei delegati
della Cnpadc dell'Emilia
Romagna

Verso l'Europa. La Ue punta alla creazione del mercato unico del lavoro

Fisco ingrato con la previdenza

Un'eccessiva pressione fiscale si traduce in «concorrenza sleale»

di **Andrea Camporese**

L'esistenza di una previdenza privata, autosufficiente, solidale e al passo con i cambiamenti sociali, dipende da alcuni fattori.

Non c'è alcun dubbio sul valore collettivo di questo sistema. L'assenza di finanziamenti da parte dello Stato e le politiche di welfare, che oggi valgono circa 530 milioni di euro annui, rappresentano un valore enorme per gli iscritti nel versante della protezione e per la collettività in termini di minori costi.

Mentre gli Enti privati e privatizzati mettono in campo una visione di futuro che interessa tutta la vita del professionista, e non solo l'atto di erogazione della prestazione pensionistica, il potere di vigilanza ministeriale, e di altri organi deputati, resta una garanzia della tenuta del Sistema.

Il patto che il legislatore ha voluto all'atto della privatizzazione è chiaro e va rinsaldato, evitando di essere attratti in normative destinate alla pubblica amministrazione (bilanci, spending review e molto altro) che non rappresentano un bene comune né in termini di contributo al bilancio pubblico, né in ragione di una maggiore efficienza delle strutture amministrative.

Il tema dell'autonomia, vigilata e vagliata nella sostenibilità economica, resta centrale. È di attualità il tema della tassazione delle rendite finanziarie dei patrimoni delle Casse sottoposta al vaglio della legge di Stabilità.

Non abbiamo mai fatto dell'aliquota di tassazione (al 20 o al 26 per cento), che comunque resta di gran lunga la più alta d'Europa, un tema ideologico o una

richiesta di privilegio.

Siamo testardamente convinti che si tratti di un tema sociale, di una scelta di campo: considerare la previdenza come sistema che si sviluppa nei decenni, valore economico per il Paese, soggetto deputato costituzionalmente a creare prestazioni dignitose e commisurate ai versamenti effettivamente effettuati.

Autonomia, tassazione, vigilanza sono oggettivamente tessere dello stesso mosaico, di un Paese che ha un'idea di futuro. Non ci sfugge la temperie economica nella quale viviamo.

Noi per primi rileviamo redditi in calo mediamente del 30 per cento, giovani impossibilitati ad avviare l'attività professionale, concorrenza estera derivante dalle condizioni di mi-

glior favore di altri Paesi.

Se il punto è cercare di stimolare l'economia reale italiana, creare posti di lavoro stabili, riavviare il ciclo degli investimenti, noi abbiamo manifestato la nostra disponibilità da almeno due anni.

Investire in modo maggiore, trasparente, secondo le regole di mercato, sull'Italia, non è altro che sposare il bene collettivo con quello delle categorie professionali che ci versano i contributi. Altre nazioni europee lo fanno da tempo, basterebbe questo fatto a farci riflettere.

Infine un ragionamento sulle direttrici dell'Unione Europea. La stesura e il riconoscimento delle qualifiche professionali validate nel mercato unico, il completamento del processo di riconoscimento reciproco dei titoli di studio, la generazione della tessera professionale europea che permetterà l'esercizio delle professioni senza limiti burocratici, rappresentano una via di non ritorno già decisa.

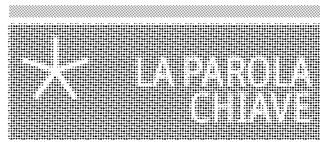
In questo contesto omogeneità della tassazione, protezione del prodotto intellettuale e fruizione dei fondi strutturali divengono elementi essenziali per non creare una finta concorrenza devastante.

Speriamo che alla nostra consapevolezza si associ quella del Governo e del Parlamento, dobbiamo e possiamo essere interpreti delle sfide dei prossimi decenni.

Non è tempo di polemiche, è tempo di risposte che permettano alle nuove generazioni di recuperare il gap di opportunità e risorse che rappresenta la nostra più grave responsabilità.

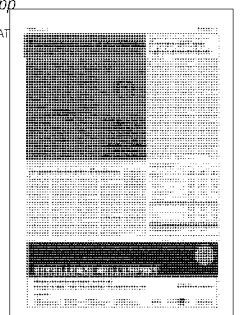
Presidente Adepp

© RIPRODUZIONE RISERVATA



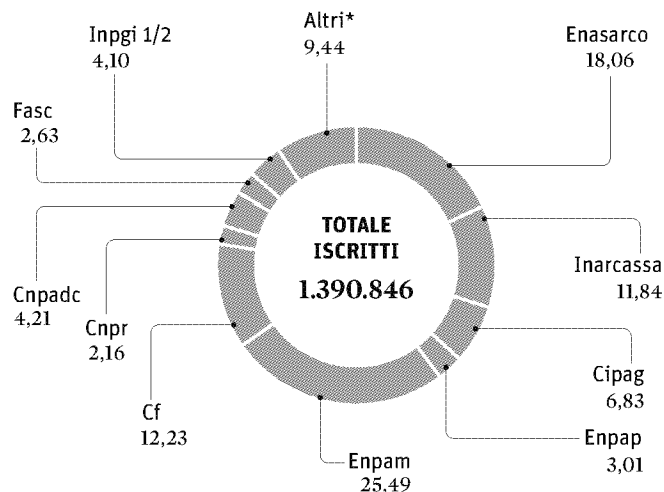
Tessera europea

● La tessera professionale europea, introdotta dalla direttiva 2013/55/UE, dovrebbe essere recepita entro il 18 gennaio 2016. Scopo della "tessera" è facilitare il riconoscimento delle qualifiche professionali nei diversi paesi Ue grazie ad un maggiore coinvolgimento delle autorità competenti nei paesi d'origine dei professionisti e attraverso l'uso di procedure elettroniche. Le professioni per le quali sarà possibile richiedere la tessera saranno individuate dalla Commissione



Il mondo Adepp

Composizione iscritti contribuenti Adepp.
Valori percentuali



* Epap, Enpap, Eppi, Enpav, Enpapi, Cn, EnpacI

Di seguito sono riportate le prestazioni di welfare (valori nominali) erogate dagli Enti Previdenziali Privati appartenenti al perimetro AdEPP

2007	2008	2009	2010	2011	2012
INDENNITÀ DI MATERNITÀ					
74,46	79,0	88,26	87,81	94,58	95,56
PRESTAZIONI A SOSTEGNO DEGLI ISCRITTI					
29,08	29,97	44,92	37,75	35,55	33,07
PRESTAZIONI A SOSTEGNO PROFESS.					
142,42	137,51	207,65	156,49	166,48	164,30
AMMORTIZZATORI SOCIALI					
36,37	36,85	38,63	45,11	52,18	60,17
POLIZZE SANITARIE (PREMI PAGATI)					
60,44	69,34	67,06	69,70	91,14	90,31
TOTALE					
342,78	352,67	446,52	396,86	439,93	443,41
PRESTAZIONI CASAGIT E ONAOSI					
104,37	106,58	102,04	94,60	96,77	98,43
TOTALE					
447,15	459,25	548,56	491,46	536,71	541,84

Uomini, storie
e strategie

IMPRESE & FINANZA

Anteprima L'Indice Ibl delle liberalizzazioni 2014. Le pagelle migliori a Regno Unito, Paesi Bassi e Svezia

Mercato L'Italia si apre (poco) E anche la Spagna ci sorpassa

Primi per portabilità del telefonino. Migliora il giudizio, ma gas e luce si stanno spegnendo. I treni locali e gli aerei frenano, la tv via cavo non c'è... Il risultato? Ottavo posto in Europa

DI ALESSANDRA PUATO

Più aperto nella telefonia (cellulare), perché a fianco di Telecom sono cresciuti i concorrenti; più chiuso nel trasporto aereo, nell'elettricità e nel gas. Fermo per i servizi postali, i treni, i carburanti, il lavoro e la televisione. È il mercato in Italia secondo l'Indice delle liberalizzazioni 2014 elaborato dall'Istituto Bruno Leoni (Ibl), che assegna all'Italia un sei e mezzo complessivo. L'indagine, che sarà presentata giovedì 27 novembre e che *CorriereEconomia* pubblica in anteprima, è condotta su dati 2013 (per gli aerei, dunque, registra l'ingresso delle pubbliche Poste in Alitalia). Misura il grado di apertura della concorrenza, «una delle leve attraverso le quali un governo può stimolare la crescita», scrive nel *paper* Carlo Stagnaro, ricercatore di Ibl e coordinatore dello studio.

L'Indice 2014 considera 15 Paesi europei in dieci settori: da quest'anno, anche le assicurazioni (peccato per l'assenza delle banche, Ibl si propone di rimediare a breve). Rivela un'Italia ancora arretrata per apertura del mercato: voto 66 su 100, poco più che sufficiente, benché alla pari con Francia e Danimarca. È una valutazione in linea con la denuncia fatta il 13 ottobre su queste pagine da Giovanni Pitruzzella, presidente dell'Antitrust («Italia chiusa, si acceleri sul digitale e sulle gare per gas e trasporti locali»). Significa l'ottavo posto in classifica dopo, nell'ordine: il Regno Unito (voto 94, resta il Paese più liberalizzato); i Paesi Bassi, una rimontante Spagna e la Svezia (79 tutti e tre); quindi la Germania (locomotiva d'Europa qui senza primato, voto 76, sette e mezzo); poi il Portogallo (73), l'Austria (72) e il Belgio (70); infine la Finlandia e l'Irlanda (69 entrambe). Dietro di noi (come per Francia e Danimarca) ci sono soltanto il Lussemburgo (65) e la Grecia (58), «Paese più ancorato all'interventismo pubblico», scrive Stagnaro.

Le quattro variabili

Il valore 100 indica il Paese più liberalizzato, concetto che nei criteri di Ibl comprende quattro variabili: la libertà d'ingresso nel mercato; la partecipazione azionaria dello Stato (vedi il caso Alitalia); i vincoli normativi (come le regole per aprire un distributore di benzina, diverse di regione in regione); la mobilità della domanda, cioè la facilità per il consumatore di cambiare fornitore. Inoltre nei settori con infrastruttura (telefonia, elettricità, gas, ferrovie) è valutato il grado di separazione della rete dal gestore del servizio. Il metodo di rilevazione quest'anno è cambiato, per maggiore omogeneità fra i Paesi, dice l'Istituto diretto da Alberto Mingardi. A valori omogenei, comunque, rispetto all'Indice 2013 l'Italia guadagna tre posizioni, più per demerito altrui però, ritiene Ibl. Hanno perso infatti quota Danimarca, Finlandia, Francia, Germania e Austria.

Mentre il vertice G20 di Brisbane, chiuso domenica 16 in Australia, chiede dunque un «nuovo corso» per rilanciare l'Europa, il Vecchio Continente si trova ancora frammentato nell'offerta dei servizi di mercato ai cittadini. «L'Italia fa un passo avanti», scrive Ibl, ma le liberalizzazioni Monti (come detto da Pitruzzella) «si sono rivelate insufficienti: vuoi perché sono l'inizio di un cammino, vuoi perché in fase d'attuazione la loro spinta si è indebolita, vuoi perché una riforma coraggiosa è stata smontata» e il riferimento qui è alle professioni (settimana scorsa l'Antitrust ha multato per 912 mila euro gli avvocati: «Hanno reintrodotta le tariffe minime»). In Italia il settore più aperto è quello delle telecomunicazioni (voto 87), il più chiuso il trasporto ferroviario (48): dove non si considera soltanto l'alta velocità, ma anche i treni locali e merci. Secondo posto all'elettricità (81), terzo alla tv (75, vedi tabella).

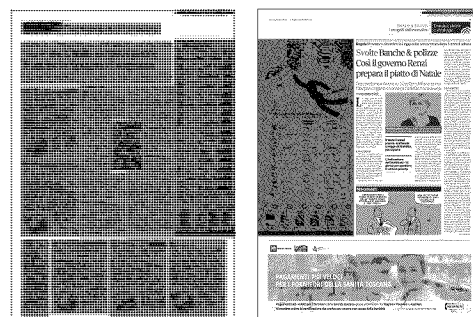
Il caso Metroweb

Nella telefonia mobile il mercato italiano è il più aperto d'Europa per la possibilità di cambiare operatore, con il 13,5% dei nu-

meri di cellulare trasferiti nell'anno, il doppio di Francia e Danimarca (ma il fisso è ancora

fermo al 4,6%). Accanto a Telecom (sue il 31,8% delle linee nel 2013, in calo dal 32,66% del 2012, dice la Commissione Ue) hanno trovato infatti equo spazio Vodafone (29,86%) e altri (38,3%). Ma se la Metroweb della banda larga fosse venduta a Telecom la situazione potrebbe ribaltarsi: «Il processo di aumento della concorrenza può subire una battuta d'arresto», commenta Massimiliano Trovato, ricercatore Ibl che ha seguito l'Indice per questo settore. Nelle privatizzate Poste «non è cambiato niente — dice Stagnaro —: resta scarsa la concorrenza per il trattamento di favore» (ma quest'anno dovrebbe andare meglio, hanno perso l'esenzione Iva su alcuni servizi). Lo stesso i benzinai: il decreto Monti, che toglieva l'esclusiva nell'approvvigionamento consentendo l'aggregazione tra impianti per abbassare i prezzi «è rimasto in buona parte lettera morta». Sui treni, pesa la mancata separazione fra il gestore della rete Rfi e quello del servizio Trenitalia (stesso gruppo, l'Fs alla cui privatizzazione è stato dato il via mercoledì 19). Sull'elettricità ricade in bolletta, dice Stagnaro, la scelta di sussidiare le rinnovabili. Sulla televisione pesa l'assenza della tv via cavo e sul mercato del lavoro si attende l'impatto della riduzione dell'Irap e del Jobs Act.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Telecomunicazioni

È di Telecom una linea su tre La banda larga è blindata

L'Italia svetta per portabilità dei cellulari, ma rivela i ritardi sulla banda larga. L'Indice delle liberalizzazioni 2014 assegna al Paese voto 87 sulle telecomunicazioni, cinque posizioni in più rispetto al 2013. È il sesto posto su 15 dopo Paesi Bassi, Francia, Spagna, Svezia e Regno Unito. Ecco i dati (2013) che rivelano l'apertura del mercato. I nuovi entranti occupano il 50% delle linee attive di banda larga: era il 48% l'anno prima (ma in Francia è il 60%). Solo nel 4% dei casi, però, la rete è di proprietà dei concorrenti di Telecom e il 32% degli accessi è sull'ultimo miglio. L'ex monopolista sta perdendo quote nel mobile, dove Telecom è scesa fra il 2012 e il 2013 di un punto, dal 32,66% al 31,84% per numero di linee. Ma l'indicatore più significativo è il passaggio dei clienti da un operatore all'altro. Nel 2013 sono stati trasferiti solo il 4,61% dei numeri fissi ma ben il 13,53% dei cellulari. In Francia è il 7%, in Germania l'1%. «Per portabilità siamo i migliori d'Europa», dice Massimiliano Trovato di Ibl.



A. PU.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasporto aereo

Pesa il socio pubblico in Alitalia E la Francia ostacola le low cost

Nel trasporto aereo con voto 65 (un sei e mezzo) l'Italia è quinta in Europa, a parità con la Svezia, dice Ibl. Rispetto all'Indice 2013 perde una posizione, sostanzialmente per l'ingresso delle pubbliche Poste in Alitalia con il 19,48% (per 75 milioni di euro, «bruciati dalle perdite operative del 2014», scrive Andrea Giuricin nello studio). L'Antitrust Ue ha dato il 14 novembre l'ok all'acquisto del 49% della compagnia da parte di Etihad, ma resta il nodo se l'ingresso di Poste sia (come dice Ibl) o no aiuto di Stato. In ogni caso, in un anno «le maggiori compagnie low cost hanno aumentato la presenza sul principale scalo italiano, Fiumicino», dice il rapporto, e la quota di Alitalia per passeggeri (dati Enac 2013) è ormai solo del 20,8% (Ryanair ha il 19,9% e Easyjet il 10,7%): fatto positivo, «Scarsa concentrazione». Perciò non siamo i peggiori. Il Paese più chiuso è la Francia: «Ostacola le low cost». E la Germania «protegge in alcuni aeroporti la posizione dominante dell'incumbent storico».



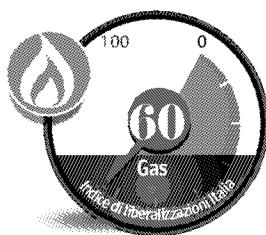
A. PU.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia

Solo quattro famiglie su 100 cambiano il fornitore del metano

Nell'apertura del mercato dell'energia — il primo a essere liberalizzato anni fa — l'Italia perde quota, secondo Ibl. Nell'elettricità l'Indice delle liberalizzazioni 2014 assegna al Paese voto 81 su 100: una valutazione alta, considerato che la Francia è sotto la sufficienza con 48 (come dire meno di cinque), ma inferiore di due posizioni all'Indice 2013. Nel gas, invece, il voto di Ibl all'Italia è 60, appena sufficiente, con due posizioni perse. Qui il confronto è con l'Irlanda (voto 38), mercato più chiuso d'Europa secondo la ricerca. La Spagna ci sorpassa con 91, è evidente però l'assenza di politiche unitarie dell'Europa nei gasdotti, anche con la crisi Ucraina-Russia. «L'approccio nazionale anziché europeo al problema dell'indipendenza e della sicurezza energetica ha fatto venire meno la spinta verso l'armonizzazione delle regolazioni», è scritto nel rapporto Ibl. In Italia la distribuzione diffusa è un punto a favore, come (abbastanza) la separazione della rete (pur nella Snam della pubblica Cdp). Ma soltanto il 4,5% dei consumatori ha cambiato fornitore nell'anno.



A. PU.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasporto ferroviario

Se non partono le gare regionali il voto ai treni è un'insufficienza

L'apertura del mercato ferroviario, malgrado l'aumentata concorrenza nell'alta velocità (Italo di Ntv contro il Frecciarossa di Fs), è ancora insufficiente secondo l'Indice di liberalizzazioni 2014, che assegna all'Italia un secco 48 su 100. La bocciatura è dovuta al trasporto regionale, che è «il più importante in termini numerici», dice il rapporto, ma «rimane sotto lo stretto controllo dell'incumbent». Le gare regionali non sono infatti mai partite, tranne che per l'Emilia Romagna. Ci si attende un miglioramento quest'anno, non solo perché le aste locali dovrebbero essere aperte, ma anche per gli effetti virtuosi dell'insediamento, avvenuto in settembre, dell'Autorità dei trasporti (che il 5 novembre ha già ridotto le tariffe d'accesso alla rete per Ntv, intervento che nel rapporto non è registrato). Il mercato più chiuso è la Grecia (voto 13), il più aperto sempre la Svezia, dove il gestore della rete è indipendente da quello ferroviario. In Italia no e questo penalizza la valutazione di Ibl.



A. PU.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assicurazioni

Troppe tasse e poco Internet Ma sono arrivati gli stranieri

Debutano le assicurazioni nell'Indice delle liberalizzazioni e il voto all'Italia è una sufficienza: 60 su 100. È il sesto posto nella classifica europea, risultato «senza infamia e senza lode», lo definisce il rapporto dell'Istituto Bruno Leoni. Il settore è regolamentato, perciò Ibl valuta parametri come la presenza di monopolio pubblico («In Italia l'Inail per le assicurazioni sul lavoro», nota Carlo Stagnaro) e l'incidenza del fisco. Il Paese più liberalizzato è l'Inghilterra (95), il più chiuso la Grecia (13), con Portogallo (19) e Francia (26). Nessuno brilla davvero, comunque. «Il risultato complessivo — dice l'indagine — per quanto denunci una forte arretratezza nel nostro Paese rispetto al mercato più avanzato (quello inglese), si colloca in un contesto di generale



rigidità del comparto assicurativo europeo». In Italia c'è «discreta presenza di operatori stranieri», ma pesano la «scarsa diffusione dei canali di vendita alternativi» (come Internet) e l'«elevata incidenza» delle tasse.

A. PU.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Roma il 27

L'Indice delle liberalizzazioni 2014 dell'Istituto Bruno Leoni (Ibl) sarà presentato giovedì 27 novembre a Roma, all'Istituto Sturzo (via delle Cappelle 35). Previsti gli interventi di Federica Guidi, ministro dello Sviluppo; Eric Gerritsen, vicepresidente esecutivo Sky Italia; Luca Palermo, amministratore delegato Nexive, ex Tnt Post; Francesco Pugliese, amministratore delegato Conad; Luigi Francesco Signorini, vicedirettore generale Banca d'Italia; Salvatore Rebecchini, del collegio Antitrust. All'ottava edizione, il rapporto ha cambiato il metodo di rilevazione «per un confronto europeo più omogeneo», dice il curatore Carlo Stagnaro, *senior fellow* di Ibl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

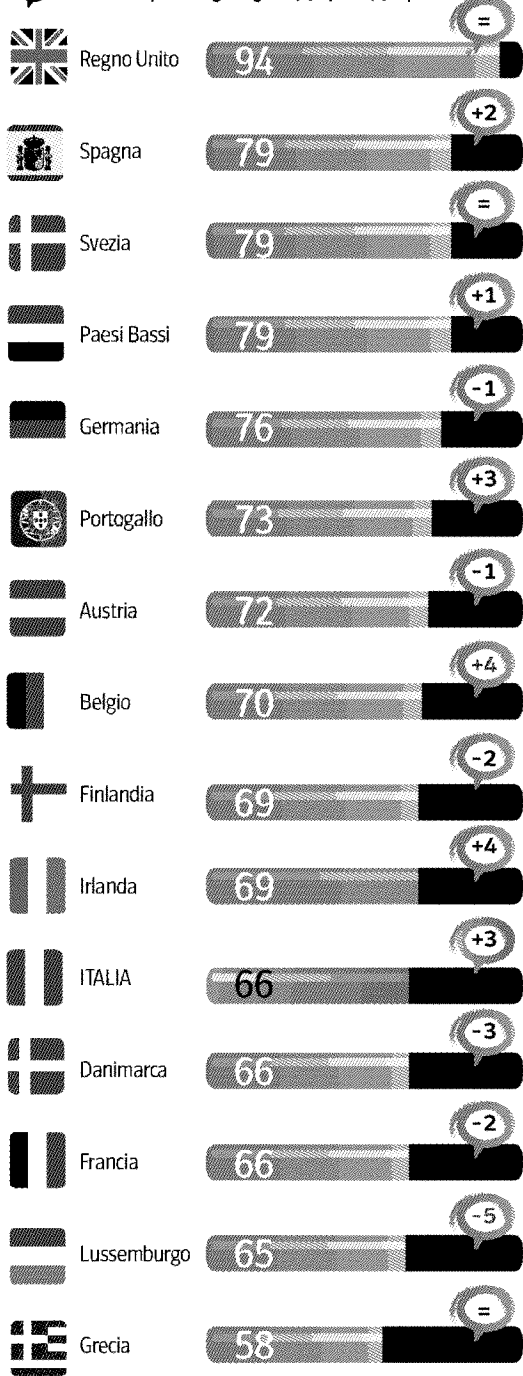


Indagine Alberto Mingardi, direttore generale dell'Istituto Bruno Leoni

La classifica europea

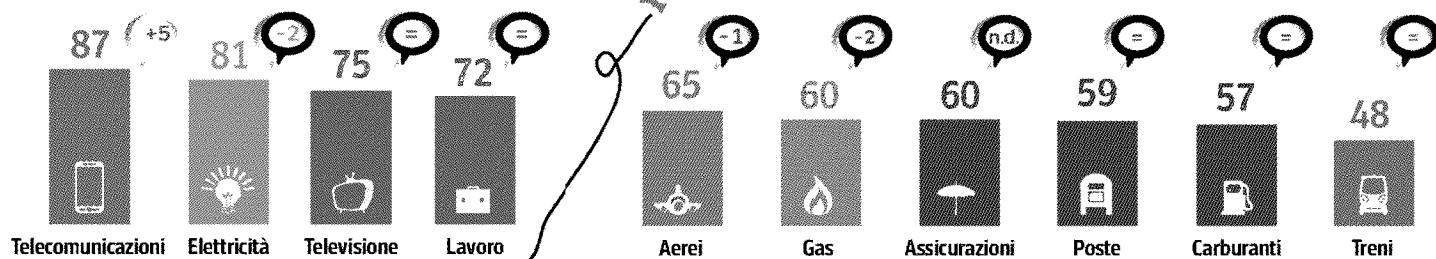
Indice delle liberalizzazioni 2014 per Paese, valori da zero a 100*

Nel cerchio le posizioni guadagnate (+) o perse (-) rispetto all'indice 2013



I settori migliori e peggiori in Italia

Indice delle liberalizzazioni 2014, apertura del mercato nazionale da zero a 100*



*100: indicatore di riferimento per il Paese più liberalizzato



Chi vince e chi perde in Europa

La concorrenza settore per settore, valori tra zero e 100*

	Paese meno liberalizzato	Valore	Paese più liberalizzato	Valore
Televisione	ITALIA	75	Paesi Bassi	100
Mercato del lavoro	Grecia	70	Regno Unito	100
Carburanti	Irlanda	56	Austria	100
Servizi postali	Lussemburgo	54	Paesi Bassi	100
Telecomunicazioni	Lussemburgo	53	Paesi Bassi	100
Elettricità	Francia	48	Regno Unito	100
Trasporto aereo ⁽¹⁾	Francia	38	Regno Unito	100
Gas	Irlanda	38	Regno Unito	100
Assicurazioni	Svezia	33	Regno Unito	100
Trasporto ferroviario ⁽¹⁾	Grecia	13	Svezia	100

(1) Escluso il Lussemburgo

Fonte: Indice di liberalizzazioni Ibi 2014 (dati riferiti al 2013)

Diritti La protesta del Colap che raggruppa i professionisti senza Albo

Jobs Act «Non siamo i figli di un Dio minore»

Alessandrucci: no alla penalizzazione del Fisco e della riforma del lavoro. Assurdo escluderci dagli ammortizzatori

DI ISIDORO TROVATO

Inutile girarci intorno, il popolo delle partite Iva si attendeva di più dalla legge di Stabilità e dalla riforma del lavoro. Il Coordinamento delle libere associazioni professionali (Colap) ha presentato due emendamenti alla legge di Stabilità relativi alla revisione del «regime dei minimi» e al blocco dell'aliquota contributiva per i professionisti a partita Iva iscritti alla gestione separata dell'Inps. «Per la legge di stabilità attendiamo ancora riscontri — avverte Emiliana Alessandrucci, presidente del Colap — per il Jobs Act nessuna speranza di incidere. Ciò che ci infastidisce di più è la sensazione di non essere tenuti in considerazione malgrado sia ormai acclarato che quella delle partite Iva sia una realtà vasta e importante per il Paese».

La proposta

Eppure il cosiddetto regime dei minimi sembrava nato per favorire realtà come quelle delle partite Iva. «In effetti — concorda Alessandrucci — condividiamo l'impostazione relativa alla distinzione tra commercio, professioni e produzione con le relative redditività. Però alcune parti importanti vanno riviste: la divisione delle categorie, le soglie, la percentuale e i requisiti stabiliti; abbiamo fatto una proposta che tenta di non penalizzare troppo i professionisti pur rispettando l'esigenza per lo Stato di fare cassa».

Nel 2013 il reddito lordo medio di un professionista a partita Iva (iscritto alla gestione separata Inps) è stato di 15.837 euro, quindi

rientrava nel sistema forfettario che prevede la soglia di 30mila euro, pagando un'imposta al 5%. Con la previsione di modifica al «regime dei minimi» presente nella legge di Stabilità il professionista non rientrerebbe nella condizione dei minimi e quindi si vedrebbe tassare il proprio reddito al 22%. Giusto per fare un esempio, il professionista calabrese che guadagna in media 8.341 euro l'anno, finora avrebbe avuto un'imposta al 5% dall'entrata in vigore del «regime dei minimi» ma vedrebbe innalzarsi il contributo fiscale (sul 78% dei propri ricavi) di ben 10 punti percentuali per arrivare al 15%, producendo un reddito netto mensile praticamente molto sotto la soglia di povertà. «È per questo che il Colap — ricorda la presidente — chiede una riformulazione delle condizioni del nuovo regime dei minimi che tenda a penalizzare le "false" partite Iva (che normalmente hanno un reddito basso, costi di gestione inesistenti e assenza di collaboratori o dipendenti) e a supportare i professionisti e la loro presenza sul mercato occupazionale».

Maternità & paternità

Altro tema scottante è quello che riguarda il Jobs act, la riforma del mercato del lavoro rappresentata, almeno per il momento, un'occasione perduta per la categoria. «Il Jobs Act pur non prevedendo punti specifici relativi ai liberi professionisti in alcuni commi si presta a un'interpretazione che potrebbe essere allargata anche alle professioni libere — ricorda Alessandrucci —. Noi abbiamo puntato su provvedimenti semplici ma importanti. Il Paese ha bisogno di

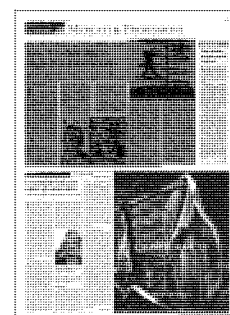
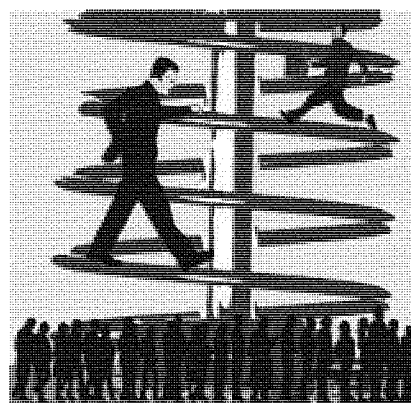
essere liberato dai lacci per riprendere a crescere, su questo ci stiamo impegnando. I nostri emendamenti parlano di facilitazioni fiscali, sostegno alla occupabilità dei professionisti e di maternità e paternità flessibile».

Il silenzio con cui sono state accolte queste proposte può essere

spiegato con la quantità di pressioni e spinte di varia origine che gravavano sul testo della riforma del lavoro. Al mondo delle partite Iva toccherà il compito di far sentire la propria voce e provare e risolvere il tema. Magari quando le acque saranno più tranquille.



Emiliana Alessandrucci, alla guida del Colap, e Giuliano Poletti, ministro del Welfare



Contratti. L'analisi di PromoPa Fondazione: nel 68% dei casi si sceglie in base al prezzo più basso

Sugli appalti controlli solo formali

Quasi assente la valutazione su fornitori ed esecuzione dei lavori

Alberto Barbiero

Le stazioni appaltanti fanno ampio utilizzo delle procedure negoziate per l'affidamento degli appalti, in un contesto di forte contrazione del mercato e con una maggiore complessità dei percorsi selettivi. La fondazione PromoPA e l'Università di Roma Tor Vergata hanno analizzato, nell'edizione 2014 del rapporto «Come appalta la Pa» (che sarà presentato domani a Roma alla sede Ance) le dinamiche del sistema degli affidamenti di lavori, servizi e forniture, mediante un confronto con gli esperti delle amministrazioni aggiudicatrici e l'elaborazione delle informazioni rilasciate dall'Autorità di vigilanza.

L'analisi dei dati pubblicati dall'Anac ha evidenziato per il 2013 l'andamento negativo degli appalti di lavori, con una diminuzione del 13% delle procedure ordinarie (alla quale corrisponde una contrazione del 6% dei volumi economici) e addirittura del 21% delle procedure di partenariato pubblico-privato (con una riduzione di oltre il 50% delle risorse investite). Dalla contrazione del mercato viene stimata in media una perdita in termini di volume di affari del 16,8 per cento.

LE TENDENZE

AvcPass e anti-corruzione aumentano la complessità delle procedure
Continua a scendere (-16,8%) il volume d'affari

Dal confronto con i soggetti che nelle amministrazioni pubbliche e nelle società partecipate si occupano di appalti emerge come sia chiaramente percepita una tendenza consolidata all'aumento dei ribassi, che va di pari passo con un aumento della complessità delle procedure per affidamento

ed esecuzione degli appalti. Sull'anticorruzione e sulla trasparenza il giudizio appare univoco e tendenzialmente negativo: le norme, oltre ad essere giudicate poco efficaci nella loro *ratio*, sono considerate non idonee a migliorare la qualità delle procedure ma percepite come ulteriori appesantimenti degli adempimenti.

Tra gli operatori è comunque diffusa la convinzione che l'intervento in grado di incidere in misura forte sulla trasparenza sia l'introduzione di tecnologie nel processo di appalto, da accompagnare alla revisione del sistema delle Soa e la diffusione dei Protocolli di legalità. Allo stesso tempo, però, in merito all'AvcPass, la ricerca rileva le molte perplessità degli operatori, per il timore che il sistema si riveli un appesantimento.

Pur a fronte del maggior utilizzo del «Mepa» e delle procedure telematiche (ma con un indice ancora molto basso rispetto al totale) permane un notevole utilizzo

degli albi fornitori, soprattutto da parte delle società partecipate, ma con una ridottissima percentuale di casi nei quali è adottato un modello di valutazione dei fornitori. A questo aspetto corrisponde, in relazione all'esecuzione dei contratti, l'utilizzo di strumenti di controllo in circa il 50% delle amministrazioni, anche se con una prevalenza di soluzioni di verifica poco strutturate.

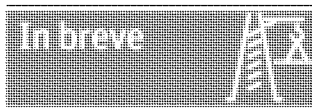
Per individuare i fornitori le stazioni appaltanti fanno largo uso della procedura negoziata senza pubblicazione del bando di gara (26%), anche se aumenta il ricorso alle procedure aperte (24%), che risultano comunque quelle con maggior volume economico gestito. La scelta di ricorrere alla procedura negoziata è determinata da esigenze di semplicità del percorso ed è connessa anche alla riduzione del valore degli interventi trattati, ma curiosamente la ricerca evidenzia che molti operatori vi ricorrono per-

ché la normativa ha allentato i vincoli al suo utilizzo.

Le stazioni appaltanti dimostrano di essere molto legate al metodo selettivo più semplice e immediato, poiché nel totale delle procedure prevale largamente la valutazione delle offerte con il criterio del prezzo più basso (68%) con una forte contrazione del ricorso a quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa.

«Le gare al massimo ribasso - riflette Ezio Melzi, ad di Bravo Solution che ha collaborato alla definizione del rapporto - sono invise alle imprese che puntano su modalità più meritocratiche e meno penalizzanti dal punto di vista economico. Oggi le soluzioni tecnologiche ci sono, e le Pa potrebbero dare il giusto spazio alla componente qualitativa non solo nell'aggiudicazione, ma anche con meccanismi trasparenti di valutazione delle performance dei fornitori».

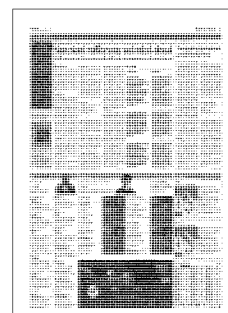




ANTISISMICA

Norme tecniche, revisione in arrivo

Primo via libera alla revisione delle norme tecniche per le costruzioni. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha approvato il 14 novembre un nuovo testo per la sicurezza e l'adeguamento antisismico degli edifici, che andrà a sostituire l'attuale, datato 2008. Nella nuova versione saranno "ammorbiditi" gli obiettivi di messa in sicurezza antisismica per gli edifici esistenti. Nessuna revisione, invece, per i materiali, con il risultato di bloccare l'ingresso a componenti come il vetro per usi strutturali. Il testo dovrà essere approvato dalla conferenza Stato-Regioni per poi confluire in un decreto ministeriale.



Titoli abilitativi. Come cambiano le procedure

Varianti ai permessi: possibile la Scia

■ Il decreto Sblocca Italia accorcia la lista degli interventi edilizi realizzabili con la dichiarazione di inizio attività (Dia) e amplia l'elenco di quelli per i quali è sufficiente la segnalazione certificata di inizio attività (Scia). Diventa anche più facile realizzare, in regime di attività di edilizia libera, alcune tipologie di manutenzioni straordinarie.

Con le modifiche introdotte dal Dl 133/2014 all'articolo 22 del Dpr 380/2001, d'ora in avanti potranno essere eseguiti con Scia, e non più con Dia, tutti gli interventi non classificati tra le attività di edilizia libera e quelli per i quali non è richiesto il permesso di costruire, a condizione che siano conformi alle previsioni degli strumenti urbanistici, dei regolamenti edilizi e della disciplina urbanistico-edilizia vigente. Di fatto si restringono di molto i nuovi confini della Dia. La Scia è ammessa anche per le varianti ai permessi di costruire se - rispetto al progetto originario - si lasciano inalterati i parametri urbanistici e le volumetrie, non si modifica la destinazione d'uso e la categoria edilizia, non si altera la sagoma degli edifici sottoposti a vincoli e si rispettano tutte le altre prescrizioni dei titoli abilitativi di partenza.

Si amplia anche la gamma delle varianti per le quali basta la Scia e viene introdotta la rilevante novità della comunicazione della variante al Comune a fine lavori con un'attestazione del professionista. Questa procedura si applica solo alle varianti che non configurano modifiche essenziali, ma è sottoposta anche a due condizioni:

● le varianti devono essere conformi alle prescrizioni degli strumenti urbanistici

ed edilizi;

● è necessario anche avere ottenuto, se occorrono, gli atti di assenso richiesti dalla normativa sui vincoli paesaggistici, idrogeologici, ambientali, di tutela del patrimonio storico, artistico ed archeologico e da altre normative di settore.

Si allarga anche il ventaglio degli interventi che possono essere realizzati senza alcun titolo abilitativo. È il risultato dell'incrocio delle modifiche introdotte agli articoli 3 (definizione degli interventi), e 6 (attività edilizia libera). Con le nuove norme, per classificare come interventi di ma-

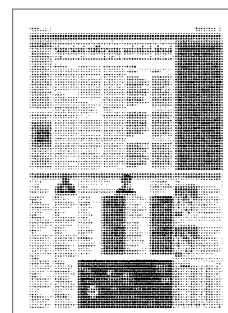
LA LIBERALIZZAZIONE

Non servono via libera per la manutenzione straordinaria se non cambiano volumi e destinazioni d'uso

nutenzione straordinaria le opere e le modifiche fatte per rinnovare e sostituire alcune parti (anche strutturali) degli edifici o per realizzare servizi igienico-sanitari e tecnologici, non è più richiesto che restino immutati i volumi e le superfici delle singole unità immobiliari. È sufficiente che non cambino la volumetria complessiva degli edifici e la destinazione d'uso. Se ricorrono queste due condizioni, sono considerate manutenzione straordinaria anche tutte le opere necessarie per ottenere più unità immobiliari da un edificio o, al contrario, per accorparle.

Con questi interventi possono anche cambiare le superfici delle singole unità immobiliari e il carico urbanistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ASSICURAZIONI/ Sentenza della Corte d'appello di Roma torna sulla questione

Clausola claims made salva

La polizza non è vessatoria: ok alla piena efficacia

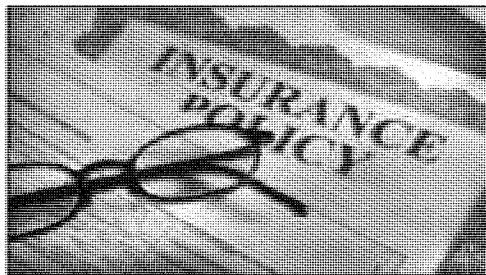
DI GIANLUCA
MESSERCOLA*

La clausola claims made non è vessatoria. E dunque le polizze con questo tipo di clausola sono pienamente efficaci. La Corte d'appello di Roma con la sentenza n. 5942/2014 depositata lo scorso 30 settembre 2014, in riforma della decisione n. 12792 del tribunale di Roma del 13 giugno 2008, è tornata nuovamente ad occuparsi della questione relativa alla liceità o meno della clausola cosiddetta «claims made» contenuta nel contratto assicurativo. Nelle polizze «claims made» il sinistro assicurato (l'oggetto) è «la richiesta di risarcimento del terzo» in deroga all'art. 1917 primo comma c.c., a mente del quale il contratto copre i rischi relativi ai fatti che si verificano durante il periodo di esplicazione degli effetti della polizza assicurativa a prescindere dalla dislocazione temporale, e questo giustifica che in alcuni casi le parti possano prevedere che la garanzia sia estesa anche ad eventi dannosi avvenuti anteriormente alla stipula del contratto (configurandosi una «claims made pura» senza limite temporale ed una «claims made spuria» quando tale limite viene determinato).

Investita nuovamente della questione, la Terza sezione civile ha confermato quell'orientamento, ormai da

considerarsi maggioritario anche nel Supremo collegio, secondo il quale sussiste la piena efficacia della clausola claims made.

La Corte è partita dall'analisi dei principi su cui si fondano le varie teorie che ritengono la clausola nulla o vessatoria (perché in contrasto con l'art. 1917 c.c. quale norma primaria, perché viene a mancare il trasferimento del rischio dall'assicurato all'assi-

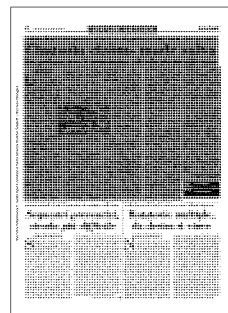


curatore, elemento essenziale del contratto, perché altera il regime della prescrizione) rapportandone gli effetti di nullità all'interno del contratto (automatica inserzione del contratto all'interno delle disposizioni di cui all'art. 1917 c.c. o la nullità dell'intero contratto ex art. 1419 c.c.).

Questa ricostruzione, che ovviamente non prescinde anche dalla discussione in merito alla ulteriore disputa sulla tipicità o atipicità del contratto assicurativo della responsabilità civile con clausola claims made, ha indotto la Corte d'appello di Roma a ritenere pienamente valida la claims made in questione. Attenzione, però: è opportuno, anzi necessario, evidenziare la

svista percettiva in cui è caduto il Collegio, quando nel riportare il suo convincimento al caso specifico, ritiene «pura» una clausola avente periodo di postuma determinato a tre anni. Giova allora ricordare che la clausola claims made è pura allorché garantisce tutte le richieste di risarcimento pervenute durante il tempo dell'assicurazione, con la conseguenza che la copertura assicurativa risulterà estesa anche per le eventuali condotte negligenti tenute nel passato, la cui azione risarcitoria non sia ancora prescritta (dieci anni). In questo caso, non si assiste a una vera e propria limitazione della garanzia ma, più semplicemente, a uno spostamento convenzionale del periodo di copertura.

Invece la claims made spuria garantisce le richieste di risarcimento pervenute durante il periodo di assicurazione e, inoltre, limita anche la retroactive date, ossia l'estensione alle condotte negligenti tenute dal professionista nel passato: in definitiva, la copertura riguarderà le richieste di risarcimento pervenute durante il periodo di assicurazione, relative a condotte tenute durante lo stesso periodo o, comunque, un periodo inferiore ai dieci anni. Il lapsus è evidente, e merita maggiore approfondimento, tenuto conto che le maggiori criticità sono proprio rinvenibili nella differente struttura-



zione della claims, tra pura e spuria, allorché in tema di vessatorietà, la prima (legata alla prescrizione decennale) è chiaramente al riparo da qualsivoglia contestazione, mentre la seconda necessiterebbe di tutte quelle precauzioni, ex art. 1341 c.c., a salvaguardia della sua liceità.

Fermo tale dato, la Corte d'appello giunge comunque a valide conclusioni con un ragionamento controfattuale, evidenziando che tali clausole siano pienamente efficaci in quanto:

- non si verte in una ipotesi di nullità parziale;
- non è possibile sostituirla con la norma dell'art. 1917 comma 1 c.c.;
- non viene in rilievo la disciplina dettata dall'art. 1341 c.c. posto che con dette clausole si delimita l'oggetto del contratto di assicurazione, il contenuto e i limiti della garanzia assicurativa;
- non trova applicazione l'art. 2965 c.c. perché la clausola claims made non stabilisce termini di decadenza ma delimita l'oggetto del contratto.

Si potrebbe obiettare, per quanto in precedenza detto sulla differenza tra claims pura e spuria, che il terzo punto possa fornire elementi di criticità in ordine alla clausola spuria, tuttavia, pur sussistendo dubbi di automaticità applicativa, ciò che appare tranciante è che da tale quadro non possa ritenersi valida la tesi secondo cui in presenza di clausola spuria si debba ricondurre la polizza al

modello «loss occurrence».

È la stessa Corte, infatti, che richiamando conformi sentenze della stessa Sezione, precisa come «la clausola claims made, lungi dall'escludere la sussistenza del rischio garantito, lo delimita e circoscrive in una prospettiva diversa da quella che discenderebbe dall'applicazione del modello loss, perché consente all'assicurato di garantirsi non soltanto per gli errori professionali compiuti in futuro, ma anche per quelli già eventualmente verificatisi in un determinato periodo di tempo e di cui il professionista medesimo non sia consapevole, ponendosi pertanto completamente al di fuori delle clausole vessatorie, sia per gli effetti di cui all'art. 1341 c.c. sia con riguardo alla disciplina di tutela del consumatore». In definitiva, la chiara e netta intenzione di porre detta clausola al di fuori di quelle vessatorie, sia per gli effetti di cui all'art. 1341 c.c. sia con riguardo alla disciplina di tutela del consumatore appare il tentativo, neanche troppo velato, di cristallizzare nella tipicità il contratto assicurativo con clausola claims made, rendendolo dunque pienamente valido idoneo ed efficace.

**gianlucamessercola@
studiolegalebaldi.it*

Un'indagine Isfol-Istat rivela le competenze vincenti per fronteggiare le difficoltà

Le professioni dribblano la crisi

Resilienza, creatività ed elasticità per resistere sul mercato

Pagina a cura
di **BENEDETTA PACELLI**

I ricercatori (quelli medici) e i professori (specie quelli di biologia) sono i professionisti più resilienti, quelli, cioè, che hanno una gran capacità di far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici. I matematici e i fisici, invece, sono quelli più elastici, mentre gli ingegneri dei materiali, i disegnatori di moda e i redattori della pubblicità i più creativi. Sono alcuni dei profili professionali, non certo al riparo dalla crisi, ma con una maggiore capacità di resistervi. Come? Grazie proprio all'utilizzo di specifiche competenze come l'elasticità, la creatività e la resilienza che, «rappresentano fattori di protezione nei confronti della crisi e della disoccupazione». È l'indagine condotta congiuntamente da Istat e Isfol sulle «professioni in tempo di crisi: competenze, abilità e condizioni di lavoro» a offrire questo punto di vista inedito del mercato del lavoro. Perché se è ormai noto che la crisi sia trasversale a tutti i comparti, è altrettanto vero che alcuni sono in grado di fronteggiarla meglio.

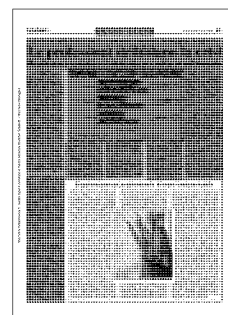
L'impatto della crisi. La crisi ha determinato un nuovo assetto nella struttura occupazionale e professionale italiana: alcune professioni quindi hanno visto ridimensionata la propria domanda di lavoro a beneficio di altre. Tra il 2008 e il 2012, per esempio, sono stati colpiti soprattutto artigiani e operai specializzati, che hanno perso 555 mila occupati. Calo sostanziale anche quello relativo a dirigenti e imprenditori: nello stesso periodo di riferimento il numero è sceso di 449 mila unità. Al contrario, invece, tra il 2008 e il 2012 è cresciuto il numero dei lavoratori nel campo delle attività commerciali e in quello dei servizi: +372 mila unità.

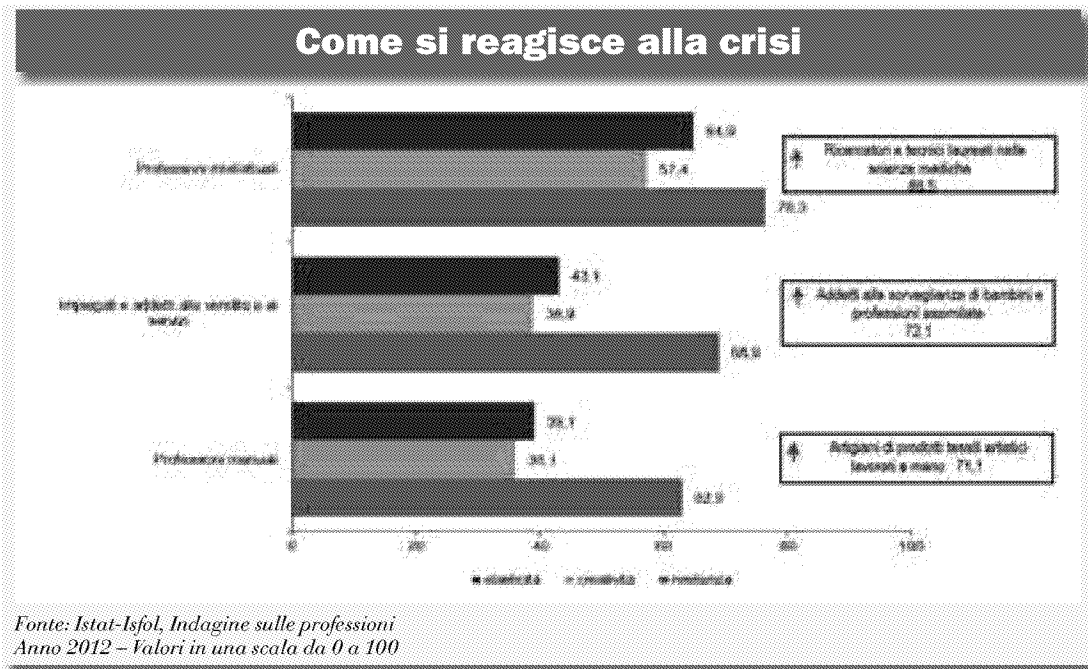
I più forti a contrastarla. Elasticità, creatività e resilienza: sono i tre fattori chiave che, dice l'Isfol, rappresentano fattori di protezione nei confronti della crisi e della perdita dei posti di lavoro. Le professioni a maggior contenuto di queste tre caratteristiche sono i ricercatori nell'ambito delle scienze mediche (86,5 in una scala da 0 a 100) e i docenti universitari in scienze biologiche (84,4). La componente della resilienza è molto forte nell'ambito delle professioni dedite alla sicurezza pubblica: in generale alti responsabili, capi e vicecapi della polizia di stato, questori e,

a seguire, anche agenti e ufficiali di polizia (con valori superiori a 86,7). Al contrario un contenuto molto basso di resilienza si riscontra tra le professioni d'ufficio (66,8) e tra quelle non qualificate (59,9). Per quanto riguarda invece l'elasticità, oltre alle professioni accademiche, spiccano i matematici e i fisici e alcune professioni della scuola. Ma non come si potrebbe pensare i docenti ma gli ispettori scolastici, gli psicologi dello sviluppo e dell'educazione e i dirigenti scolastici.

I più gratificati... Le professioni «elastiche, creative e resilienti» restituiscono a coloro che le esercitano forti motivi di gratificazione personale. Le professioni intellettuali, cioè l'insieme delle professioni imprenditoriali e dirigenziali, quelle ad elevata specializzazione e quelle tecniche, offrono per la loro natura maggiori possibilità di gratificazione professionale, soprattutto per la possibilità di realizzare le aspirazioni professionali. In un'ideale graduatoria si parte dai dirigenti della pubblica amministrazione e i direttori delle imprese private (79,4), seguiti dalle professioni di elevata specializzazione (77,3) e da quelle tecniche (74,2). Considerate nel loro complesso le professioni intellettuali mostrano una soddisfazione per la possibilità di realizzare le aspirazioni professionali pari a 77. Buone possibilità di gratificazione sono offerte anche dalle professioni artigiane e operaie specializzate (-4 punti rispetto alle professioni intellettuali).

... e quelli meno. Telefonisti, addetti ai call center, colf e venditori a distanza. Sono loro in cima alla classifica dei lavoratori più insoddisfatti del proprio impiego. Non va meglio a quanti lavorano nei musei, che in una scala crescente da 0 a 100, si assegnano un punteggio di 32,6, al personale negli uffici giudiziari (34,6) e quello nei servizi statistici (37). In fondo alla classifica, anche i bidelli (36,6), gli addetti al lavaggio dei veicoli (37,2) e i benzinai (37,6). Tra gli occupati poi che percepiscono maggiormente l'insicurezza del proprio lavoro ci sono ancora gli addetti ai call center (11,3 in una scala da 0 a 100 dove 0 indica molto insicuro e 100 molto sicuro) e le professioni dello spettacolo (20,7).





[L'INTERVENTO]

Banda larga, Sblocca Italia non penalizza le reti mobili ecco perché

Antonello Giacomelli

Ho letto con sorpresa su *Affari & Finanza* le accuse lanciate dal presidente di Asstel, Cesare Avenia, allo Sblocca Italia e al lavoro parlamentare che avrebbe smontato i meccanismi del credito d'imposta e trasformato il decreto addirittura in un "flop".

Una premessa: quando parliamo di credito d'imposta intendiamo soldi pubblici che lo stato "sconta" ai privati, non soldi privati "bruciati", anche perché i 6 miliardi di investimenti delle telco citati da Avenia (aggiuntivi rispetto ai piani dichiarati prima dello Sblocca Italia) non compaiono in un nessun documento ufficiale e, per ora, restano solo un flatus vocis. E proprio perché parliamo di denaro dei contribuenti è nostro dovere non trasformarlo in un obolo alle lobby, ma indirizzarlo agli obiettivi della Agenda europea 2020. Ringrazio dunque la relatrice del provvedimento, Chiara Braga, che con altri colleghi ha svolto un lavoro accurato e competente per migliorare il provvedimento proposto dal governo.

Ma veniamo alle obiezioni che vengono mosse al "nuovo" testo e che, in realtà, lo migliorano:

1. il "fattore di contemporaneità per almeno il 50% della popolazione dell'area" è stato intro-

dotto in coerenza con gli obiettivi dei 30 e 100 megabit di Agenda 2020 che devono essere garantiti in modo "effettivo" ai cittadini. Che banda ultralarga è quella che diminuisce più aumentano i terminali connessi?

2. il regime sugli aiuti di Stato per la banda ultralarga prevede che gli incentivi detraibili fiscalmente vengano concessi solo su infrastrutture aperte all'uso di tutti gli operatori, non su quelle ad uso esclusivo come gli "apparecchi tecnologici" per collegare gli utenti, perché l'aiuto di Stato ha la finalità di aprire un mercato, non un monopolio. Quanto a Infratel si fa confusione: la società del Mise gestisce i bandi degli interventi diretti o con incentivi nelle aree a fallimento di mercato, qui parliamo di defiscalizzazione di investimenti fatti direttamente dagli operatori.

3. il "limite massimo del 50%" del credito d'imposta era già presente nel decreto licenziato dal Consiglio dei ministri (in ogni caso i criteri verranno definiti da un decreto del Mise e dalla delibera Cipe), mentre le novità dei punti 4 e 5 sono state inserite in commissione Bilancio su suggerimento della Ragioneria per ragioni di copertura. Una resa? Vedremo.

A conferma che non c'è nessuna discriminazione degli operatori mobili lo Sblocca Italia ha introdotto per la prima volta norme di semplificazione per l'installazione di antenne, come richiesto da tempo. Non solo: finalmente la posa della fibra è stata equiparata a un'opera di urbanizzazione primaria ed è obbligatoria l'etichetta "broadband ready" per i nuovi edifici. Sarebbe interessante capire cosa pensi di queste misure il presidente Avenia e se le sue opinioni rappresentino davvero quelle dei suoi associati.

*Sottosegretario alle
Comunicazioni*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occhio alla qualità per gli appalti nell'It

Alfonso Fuggetta*

Recentemente una amministrazione pubblica ha bandito una gara per servizi di progettazione e supporto alla governance It (Information Technology) utilizzando come criterio di aggiudicazione per il 50% la qualità della proposta e per l'altro 50% il suo costo. In queste condizioni, nei fatti il costo determina in modo preponderante l'aggiudicazione della gara. Non è certo la prima volta che si verificano situazioni di questo tipo che sono da anni diventate la norma. Anzi, in un altro recente caso, il criterio era addirittura 100% costo e 0% qualità! In realtà, una gara di questo tipo dovrebbe essere aggiudicata sulla base principalmente della qualità della proposta (per esempio 70% qualità e 30% costo). Nel corso degli anni, questo modo di operare, che privilegia la riduzione del costo rispetto alla valorizzazione della qualità, ha comportato alcune conseguenze gravi: un mercato It sempre più depresso, con una continua compressione delle tariffe e l'utilizzazione di lunghe catene di sottofornitura. Una progressiva e apparentemente inarrestabile svalutazione delle

professionalità tecniche e corrispondente fuga di molti professionisti capaci. Un'incapacità di garantire qualità ed efficacia dei risultati. Paradossalmente, un aumento della spesa necessaria per garantire servizi che si rivelano spesso non all'altezza dei bisogni e delle aspettative dei cittadini e delle imprese.

Il problema è diffuso non solo tra le amministrazioni pubbliche, ma anche tra le aziende private e trova una prima motivazione in tante prese di posizione come quelle dell'articolo di Nicholas Carr *It Doesn't Matter* nel quale si

postulava che i prodotti It siano commodity e come tali non costituiscano un fattore competitivo ma solo prodotti standardizzati e intercambiabili da acquistare al prezzo più conveniente. In realtà, se fosse così, perché ci sono tantissime realtà che non sanno o riescono ad usare con successo le tecnologie It? Se le soluzioni It nel loro complesso (hardware, software, processi, prodotti) fossero veramente commodities, come si spiegano i tanti progetti falliti, in ritardo e overbudget di cui è piena la letteratura sia scientifica che professionale?

La seconda motivazione risiede nei meccanismi di autotutela e protezione di molti funzionari e uffici delle amministrazioni: è molto più sicuro affidarsi ad un parametro oggettivo e incontestabile come il prezzo, piuttosto che esporsi al rischio di esprimere giudizi di merito e qualità, e magari incappare in ricorsi o contestazioni.

Una terza motivazione risiede nella pernicioso combinazione di demagogia, spirito anti-casta, banalizzazione dei problemi ("che ci vorrà mai per fare una app!") e miope compressione dei costi di acquisto. Si ignora sia il rapporto costo-prestazioni, sia la complessità dei problemi, sia il *total cost of operation and evolution* di una soluzione (che va ben oltre il puro e semplice costo di acquisto). Per questi motivi, tra le tante riforme di cui il Paese ha bisogno, è vitale prevedere un ripensamento strategico dei criteri e dei meccanismi attraverso i quali si sviluppa il *procurement* della PA. Un processo di acquisto immaturo e basato sulla minimizzazione dei costi deprime il mercato e non fa ottenere alle amministrazioni quei risultati di qualità di cui il paese ha bisogno.

* Politecnico di Milano



Professionisti contro il governo sull'Iva pagata dagli enti pubblici

CON IL NUOVO SISTEMA IL TRIBUTO VERRÀ VERSATO DIRETTAMENTE DALLA PA ALLO STATO. MA INGEGNERI, AVVOCATI, COMMERCIALISTI NON POTRANNO PIÙ COMPENSARE L'IMPOSTA CON I CREDITI IN LORO POSSESSO "VERRÀ A MANCARE UNA FONTE DI LIQUIDITÀ"

Stefania Pescarmona

Recuperare tra i 741 e i 1.235 milioni di Iva evasa. Questo l'obiettivo del legislatore che nel Ddl Stabilità ha inserito all'articolo 44 comma 7 lettera b un nuovo meccanismo di pagamento dell'Iva. Si tratta del cosiddetto "split payment", per cui la pubblica amministrazione al posto di versare l'Iva per la prestazione al fornitore (impresa o professionista) dovrà versarla direttamente allo Stato. C'è quindi una modifica nella modalità di pagamento di questo tributo, che prima andava al fornitore, che poi lo rigirava allo Stato trattenendo la parte che poteva "scaricare", mentre con questo nuovo sistema, il tributo verrà versato direttamente dalla PA allo Stato. "Con impatti negativi per i fornitori della Pa stessa che si troverebbero a perdere, di fatto, una cospicua fonte di finanziamento, specialmente nei casi di crediti Iva compensabili", spiega Riccardo Ubaldini, commercialista e socio di Bonelli Erede Pappalardo, perché "l'Iva, che secondo il meccanismo ordinario non verrebbe più riscossa ma versata direttamente dalla Pa, viene solitamente impiegata per far fronte agli impegni di breve periodo".

"Non dobbiamo fare un allarmismo. Lo split payment non colpisce una categoria specifica, ma tocca indistintamente tutti coloro i quali forniscono beni o servizi a enti pubblici", dichiara Roberto Salin, commercialista e partner di Legalitytax, che però ammette che questo sistema "creerà purtroppo

un pregiudizio finanziario e un aggravio da un punto di vista amministrativo".

Secca la posizione di Andrea Tomasi, presidente di Inarcassa, la struttura previdenziale di ingegneri e architetti: "L'introduzione di questa ulteriore procedura sarebbe per noi devastante, perché il 40% dei 170 mila architetti e ingegneri che vivono solo di questa professione versa in uno stato di grave disagio economico", dice Tomasi, che si è fatto portatore di un emendamento affinché lo split payment non si applichi alle prestazioni di servizi rese in esecuzione di un contratto d'opera intellettuale. "Per gli architetti e gli ingegneri, la PA è un cliente estremamente importante", argomenta Tomasi, che spiega che il fatturato del settore è calato in media del 22% negli ultimi tre anni e ribadisce che si tratta di un "onere insostenibile", soprattutto per i piccoli studi professionali, dove una grande quota del volume d'affari è determinata dai piccoli incarichi pubblici.

"La nuova norma potrebbe ge-

nerare gravissimi effetti distortivi nei flussi di cassa e mettere in seria difficoltà imprese e professionisti che operano prevalentemente con la PA - commenta Alessandra Mari, avvocato e socio di Roedl & Partner, che reputa "cruciale che l'introduzione dello split payment sia accompagnata da una semplificazione delle procedure di rimborso".

Per Fausto Amadasi, presidente della Cassa di Previdenza dei Geometri, se questa norma dovesse passare, "si andrebbe non solo a sottrarre liquidità dalle tasche dei professionisti ma, sommando il già gravoso credito Irpef originato dalle ritenute d'acconto con il credito Iva, si colpirebbero soprattutto i più giovani che cercano di iniziare un'attività lavorativa". Parla poi di "un piccolo imbroglio" Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri. "In pratica - dice - è un modo per reperire ulteriori entrate mettendo in difficoltà i professionisti e le imprese che possono trovarsi in credito Iva".

Lo split payment colpisce in

modo diverso le categorie di professionisti. "Il mondo pubblico rappresenta una percentuale non significativa del valore complessivo del mercato legale italiano", dichiara Riccardo Roversi, avvocato e managing partner di Osborne Clarke, che poi ricorda che per gli studi strutturati è impossibile avere lo Stato come cliente, anche perché lo Stato è provvisto di una propria struttura di assistenza interna che è l'Avvocatura generale. "Il problema affliggerà quindi quei professionisti che lavorano prevalentemente o esclusivamente con la PA, come magari qualche specialista di diritto amministrativo", conclude Roversi.

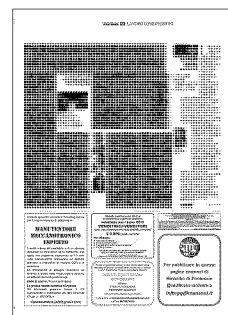
Diposizione diversa Mauro Vaglio, presidente dell'Ordine degli avvocati di Roma, che ritiene che se la norma diventasse legge sarebbe l'ennesimo colpo ben assestato a danno degli avvocati: "Gli sforzi che la categoria sta sostenendo sono già insostenibili e l'introduzione dello split payment renderebbe la strada della ripresa ancora più ardua".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BASE EVASA DAI FORNITORI DELLA P. A.

Stima in milioni di euro, anno 2011

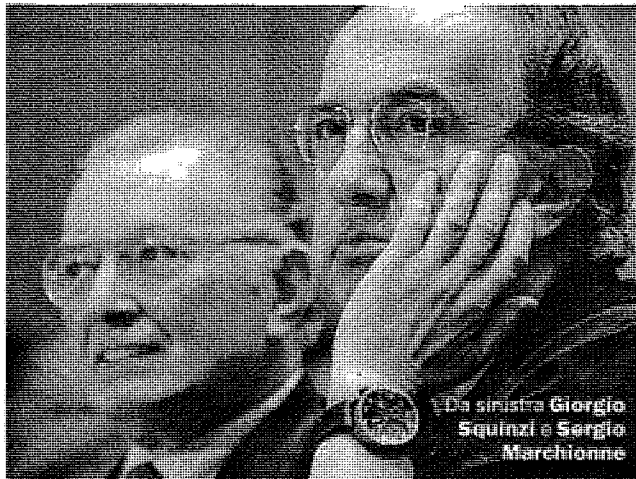
■ BASE IVA DELLA P. A.	87.804
■ IVA DI COMPETENZA	14.074
■ ALIQUOTA P. A.	16,0%
■ ALIQUOTA SISTEMA POTENZIALE	14,9%
■ ALIQUOTA SU TRANSAZIONI EVASE	16,1%
■ DIFFERENZA	1,2%
■ STIMA ALIQUOTA P. A. SU EVASO	17,2%
■ BASE EVASA SU BASE POTENZIALE TOTALE ECONOMIA	24,5%
■ TASSO DI PERDITA BASE (1/3 del totale - limite superiore)	8,2%
■ TASSO DI PERDITA BASE (1/5 del totale - limite inferiore)	4,9%
■ STIMA BASE EVASA (limite superiore)	7.185
■ STIMA IMPOSTA EVASA (limite superiore)	1.235
■ STIMA BASE EVASA (limite inferiore)	4.211
■ STIMA IMPOSTA EVASA (limite inferiore)	741



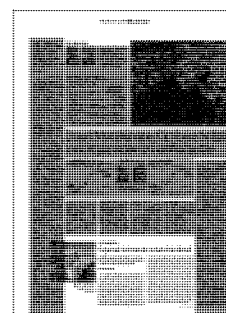
Il declino delle Associazioni crolla il sistema Confindustria

Roberto Mania

Benvenuti nel Paese delle Brappresentanze imprenditoriali *à la carte*. Nella quale ciascuno prende ciò che vuole e lascia ciò che non gli serve. Come in un grande supermercato delle lobby: si pagano soltanto i servizi che si comprano. Basta sprechi, anche questa è una spending review. Sergio Marchionne se ne va dalla Confindustria perché un gruppo industriale con aspirazioni apolide vive come un ingombro il contratto nazionale dei metalmeccanici, oltreché la lentocrazia di Viale dell'Astronomia.
segue alle pagine 2 e 3



Da sinistra Giorgio Napolitano e Sergio Marchionne



Fuori Marchionne, Cimbri e Salini così implodono le Confindustrie

NON È PIÙ LA POLEMICA SUI COSTI DI VIALE ASTRONOMIA. L'ECONOMIA GLOBALIZZATA STA FACENDO SALTARE TUTTI I VECCHI CRITERI DELLA RAPPRESENTANZA ASSOCIATIVA ANCHE NEI SETTORI, DA ANIA A ANCE. EL'EFFETTO RENZI SU POLITICA E CORPI INTERMEDI STA FACENDO IL RESTO

Roberto Mania

Segue dalla prima

Però la Fiat-Chrysler resta iscritta all'Unione degli industriali torinesi dove ha le sue radici più antiche e dove vuole ancora contare tanto. Pietro Salini abbandona l'Ance perché l'associazione dei costruttori è utile ai piccoli che sopravvivono a stento nel mercato domestico, non a chi, come Impregilo, realizza all'estero oltre l'80% del proprio fatturato, però continua a pagare le quote associative alla Confindustria. L'Unipol dopo essersi fusa con la Fonsai dei Ligresti dice basta all'Ania perché con le sue strutture pletoriche frutto di un manuale Cencelli di settore l'associazione fa fatica a tenere il passo con i cambiamenti del mercato finanziario assicurativo, però l'ad Carlo Cimbri ha deciso di proseguire ad applicare il contratto nazionale. La grande distribuzione ha lasciato la Confcommercio perché nei mega centri commerciali che hanno sostituito le piazze delle città c'è bisogno di flessibilità di orario, di serrande alzate la domenica e nei giorni festivi, cose che sono incompatibili con quelle gestioni familiari che reggono i tradizionali esercizi di prossimità. Le associazioni degli artigiani, travolti dalla lunga Grande Crisi, mantengono ancora i propri iscritti ma potrebbero rischiare tra un po' di finire, sulla scia delle ormai immutabili tendenze demografiche italiane, come i sindacati dei lavoratori dipendenti:

più pensionati che attivi. Rete Imprese Italia doveva costituire la rivincita dei piccoli rispetto allo strapotere "politico" della Confindustria dei capitalisti blasonati ma è nata pensando che la concertazione avesse un futuro mentre era già stata sepolta. Resistono con la loro anomala identità le cooperative, senza più le barriere ideologiche di un tempo, così come le associazioni degli agricoltori capaci di resettare in tempo l'antico collateralismo con la politica (sono passati i tempi in cui la Coldiretti eleggeva i suoi diretti rappresentanti nella liste della Dc) e costrette a fare i conti prima delle altre con l'integrazione delle politiche europee.

Addio allora al Moloch delle associazioni della rappresentanza imprenditoriale uguali per tutti, grandi, piccoli, privati, pubblici, industriali, terziari. Sono state pensate e organizzate nel secolo della rigidità fordista, con duplicazioni di strutture e di poltrone costose e ora insostenibili, tanto che nei territori ci si fonde (dopo il Lazio anche gli industriali dell'Emilia Romagna e della Toscana lo stanno facendo). Il loro interlocutore (a parte i sindacati) era il governo nazionale, oggi per vincere si deve competere nel mondo, pure l'Europa è diventata stretta. La nuova, decisiva, polarizzazione tra le aziende, infatti, è tra chi esporta ciò che produce e chi non va oltre i confini nazionali. Questa è la vera, attuale, linea di divisione che tende a strutturarsi

nelle organizzazioni di rappresentanza. Questo lega le scelte di Marchionne, Salini e altri. Riproponendo, ma solo come subordinata, la questione dimensionale delle aziende. Perché - va da sé - i piccoli fornitori arrancano, si aggrappano alle nuove filiere della produzione che rompono i vecchi confini e presto pure i contratti di categoria (si pensi solo a ciò che accade nel settore dell'industria agro-alimentare). I piccoli, nello stesso tempo, hanno bisogno delle sponde associative per avere i consulenti fiscali o del lavoro. Stare nelle filiere però significa anche strappare alcuni nuovi servizi. A Bergamo e a Varese, per esempio, hanno definito accordi per il credito bancario che prevede l'applicazione del medesimo rating a tutte le imprese della filiera. È un caso che avrà molti imitatori. In Lombardia e in Veneto "si affittano" ai piccoli i CFO (chief financial officer) per mettere a posto gli aspetti finanziari dell'azienda. Sono i nuovi servizi associativi visto che quelli tradizionali (consulenze sul lavoro e il fisco) cominciano a dover sostenere la concorrenza dei professionisti privati.

I medi imprenditori delle multinazionali tascabili (quei 4 mila censiti dalle indagini di Mediobanca) sono iscritti alle organizzazioni di categoria ma non partecipano più di tanto alla vita associativa. Lo fanno più come testimoni nei convegni (sempre meno frequenti), ma poi rientrano nei capannoni. I grandi fanno da sé, come dimostrano ampiamente, appunto, i casi Fiat e Impregilo, utilizzando consulenti propri o pure internazionali. Tutto questo sta cambiando le organizzazioni di interesse, dunque. Un cambiamento subito, finora.

Poi ci sono i fattori interni, o meglio il fattore interno, il "fattore R". Perché il primato della politica fortemente ricercato dal nuovo premier Matteo Renzi ha provocato uno smottamento nel siste-

ma della rappresentanza sociale generale, già sotto assedio dagli attacchi della globalizzazione. «Renzi sta producendo lo stesso effetto che ebbe nel 1980 la "marcia dei quarantamila" quadri della Fiat», sostiene Paolo Feltrin, docente di Scienza della politica all'Università di Trieste. «Quella marcia svelò che un'epoca era finita. Ora Renzi ne chiude un'altra. Non si chiede alle organizzazioni di interesse di scomparire, ma di riposizionarsi. D'altra parte, basta andare sui siti delle varie confindustrie territoriali per toccare con mano quanto siano indietro rispetto all'epoca attuale. La sveglia è suonata». È finita l'epoca della concertazione ed è finita l'epoca della Confindustria politica. Confindustria non cerca nemmeno di dettare l'agenda, come ha ambito a fare dalla presidenza di Luigi Abete dall'inizio degli anni Novanta per passare da quella di Antonio D'Amato e finire alle gestioni più politiche di tutte, cioè di Luca di Montezemolo e di Emma Marcegaglia. La politica renziana ha spiazzato gli industriali che si sono ritrovati a portare a casa risultati che mai avrebbero sperato: l'abolizione sostanziale dell'articolo 18 (Giorgio Squinzi fece la sua campagna elettorale contro il "falco" Alberto Bombassei all'insegna de "l'articolo 18 non è una priorità"), l'abolizione della componente del costo del lavoro dal calcolo dell'Irap. Anche questa è la disintermediazione renziana. La stessa che ha prodotto gli ottanta euro di aumento retributivo mensile che, di questi tempi, valgono ben più di un rinnovo contrattuale. Confindustria si è adeguata, non chiede più tavoli di confronto, ma produce dossier tecnici che invia ai pc del governo. E spesso (come denuncia Susanna Camusso) ritrova le sue idee nei provvedimenti del governo.

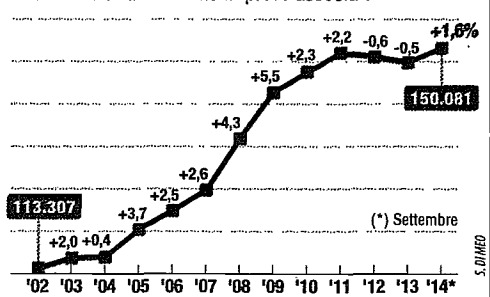
Oggi sarebbe inimmaginabile una preda di posizione comune delle associazioni di impresa come ai tempi della Marcegaglia, con il governo Berlusconi all'ultimo sospiro, sulle politiche per la crescita e l'occupazione. Il presidente della Confcommercio, Car-

lo Sangalli, ci ha provato ma ha trovato una Confindustria sfuggente. D'altra parte gli sconti Irap servono ai grandi, banche e assicurazioni comprese, a forte intensità di lavoro. I piccoli, con pochi dipendenti, vedranno poco o niente, e l'anticipo del Tfr farà loro più male che bene. I piccoli rincorrono il governo, come la Cna che, snobbata al pari degli altri da Renzi, ha convocato la prossima assemblea nazionale il 29 novembre in un capannone industriale di Mirandola nella zona colpita dal terremoto, per dire che le convention si possono fare proprio nei luoghi della manifattura, gli unici che il premier accetta di frequentare. Ma non è più il rappor-

to con la politica che può ricostruire la rappresentatività delle associazioni datoriali. Nel modello *à la carte* c'è forse proprio la via per la loro salvezza. Feltrin suggerisce un sistema fondato su quella che chiama "ombrello association": un'associazione leggera di base con al livello inferiore associazioni di scopo (la riduzione di una tassa, per esempio) che una volta raggiunto le fanno morire. Altra proposta arriva da Confimi nata da un gruppo di dissidenti della Confapi guidati da Paolo Agnelli: solo le piccole imprese industriali con organizzazione leggerissima fondata sul volontariato degli aderenti. Si battono tutte le strade per uscire dalla crisi della rappresentatività. Ma siamo solo all'inizio.

CHI RAPPRESENTA CONFINDUSTRIA

Incrementi % annui delle imprese associate



[GLI ABBANDONATI]



1

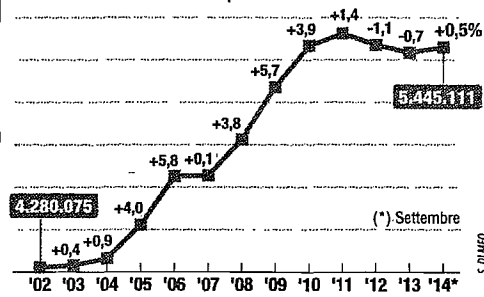


2

Qui sopra, il presidente dell'Ania Aldo Minucci (1) e il suo collega dell'Ance Paolo Buzzetti (2)

OCCUPATI IN RECUPERO

Incrementi % annui dei dipendenti associati



1



2

Qui accanto, l'ad di Unipol-Sai Carlo Cimbri (1) che ha da poco annunciato la sua uscita dall'Ania, l'associazione delle compagnie assicurative, e Pietro Salini (2), ad del gruppo Salini-Impregilo, uscito dall'Ance, l'associazione di categoria del settore edilizia-costruzioni



IL CROLLO DELLE COSTRUZIONI IN ITALIA

Mercato interno dal 2008 ad oggi...

- FATTURATO: persi **55 miliardi** di euro
- OCCUPATI: persi **800.000** posti di lavoro
- CREDITO: **116 miliardi** di finanziamenti in meno dalle banche
- INVESTIMENTI IN COSTRUZIONI: **-47%** (dimezzati)
- RISORSE PER LE INFRASTRUTTURE: tagliate del **66%**
- IMPRESE FALLITE: oltre **15.000**
- PRESSIONE FISCALE: dal 2011 a oggi il gettito fiscale delle tasse sulla casa è aumentato del **200%**

...e il boom all'estero

- FATTURATO: più che triplicato rispetto a 10 anni fa, dal **3 miliardi** del 2004 ai **9,5** del 2013
- PRODUZIONE: aumentata dell' **8,6%**
- PORTAFOGLIO COMMESSE: **310** nuovi lavori per **17 miliardi** di euro

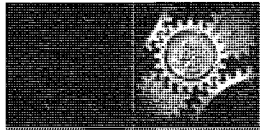
S. DIMIRO

SEPARATI IN CASA

A lato, Sergio Marchionne, ad di Fca, e il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano. Il gruppo automotive è uscito da Confindustria ma è rimasto associato all'Unione Industriale di Torino

OLTRE IL GIARDINO

Alberto Statera



MESTRE-ORTE IL CAPOLAVORO DEL LOBBISTA CHE SA DI CEFIS E P2

Nel 1979, ai tempi dello scandalo Eni-Petromin, Matteo Renzi aveva 4 anni. Per cui si può capire che non sappia chi è Gioacchino Albanese, anche se da presidente del Consiglio sarebbe opportuno che si mettesse a studiare un po' di storia patria. Così scoprirebbe che Albanese, detto Nino, è quell'antico e potente piduista braccio destro di Eugenio Cefis che in quello scandalo fu coinvolto. Oggi, ultraottantenne, rispunta dall'oblio perché è il dominus lobbistico della più grande opera pubblica varata pochi giorni fa dal governo: la nuova autostrada Mestre-Orte, che per lavori e spesa supera anche il mitico progetto del ponte sullo Stretto. Albanese risulta ad dell'Ilva Spa di Genova, promotrice dell'opera, di proprietà del gruppo di Vito Bonsignore, politico dc condannato a due anni per corruzione ai tempi di Mani pulite, oggi imprenditore autostradale, esponente dell'Ncd e ispiratore del ministro ciellino Maurizio Lupi e della lobby che infesta il ministero dei Trasporti. Presidente dell'Ilva presumibilmente dimissionario dopo l'arresto per lo scandalo Carige, risulta Giovanni Berneschi. Ecco, in queste mani è la grande

opera della prima metà del secolo, mentre si indagano ancora le relazioni con gli scandali Mose ed Expo, dalle cui inchieste emerge come Piergiorgio Baita della Mantovani tenesse i contatti "con il dottor Albanese del gruppo di Bonsignore". Lunga 396 chilometri la Orte-Mestre o Romea commerciale, prevede 139 chilometri di ponti e viadotti, 64 di gallerie, 20 cavalcavia, 226 sottovia, 83 svicoli. Costo preventivato in project financing 8,7 miliardi di euro (per ora) con defiscalizzazione a favore dell'appaltatore che compenserà la quota di finanziamento pubblico di 1,87 miliardi con agevolazioni fiscali Irap, Ires e Iva in corso di costruzione e durante la gestione, che durerà circa mezzo secolo. Esulta Bonsignore con l'immarcescibile Nino, esulta Baita della Mantovani con tutta la filiera dei corsari delle grandi opere. Lavori infiniti per tutti, dalle cooperative rosse alle imprese di Comunione e Liberazione. Ma, tralasciando le "benemerienze giudiziarie" del club del cemento, dell'asfalto e della finanza, che dovrebbero creare qualche inquietudine a Renzi, e l'ansia per l'ambiente di mezza Italia, dalla valle del Tevere al Parco del Delta del Po passando per il Casentino e le valli di Comacchio, c'è una domanda cui nessuno ha ancora dato una risposta: serve davvero la Orte-Mestre? O si prepara l'ennesima opera inutile per gratificare le lobby affaristiche che governano l'Italia? Un dubbio che magari il governo dovrebbe sciogliere mentre la viabilità ordinaria è in condizioni disperanti, i fiumi esondano e le frane ci coprono di fango. Alcune proiezioni dicono che l'autostrada non arriverà a un decimo del traffico necessario per ripagarsi con i pedaggi. E allora indovinate: chi pagherà?

a.statera@repubblica.it



The 'age of abundance' poses fresh dilemmas

Oil and gas output is rising but resource constraints will re-emerge in the longer term, reports *Ed Crooks*

The defining image of the global energy industry in 2014 has been a tanker loading up with an ultra-light form of crude oil known as condensate in Galveston, Texas, bound for South Korea.

The delivery was significant because US exports of crude oil have been tightly restricted under regulations dating back to the 1970s. For most of that period, the restrictions have been an irrelevance: the US was a large and growing importer of both oil and natural gas up until the 2000s.

Now, however, that has changed: US oil and gas output has risen so strongly in recent years that companies are pushing for whatever routes they can find to sell their output overseas.

It is a phenomenon that has been described by some in the energy industry as "the age of abundance", the prospect of long-lasting supplies of affordable fossil fuels unlocked by the shale revolution. Advances in the techniques of horizontal drilling and hydraulic fracturing, made commercially viable by relatively high oil and gas prices, have set off a wave of production from areas such as the Eagle Ford and Bakken oilfields of Texas and North Dakota respectively, and the Marcellus Shale gasfield of Pennsylvania.

These techniques have not yet been exported very successfully beyond the US: hopeful shale developers have been hitting obstacles in countries such as China and Poland, although many have faith in their longer-term potential.

Even with shale production largely confined to the US, though, the global consequences have been momentous, driving down the cost of both oil and gas.

Ideas about "peak oil" - the view that oil production was at or near the highest level that could ever be reached - seem to have been decisively refuted. All the

talk among energy companies and their investors is about how to manage in a world in which prices could be lower for some time. Already we are seeing corporate moves in response, such as the decision by Baker Hughes, the oil services group, to accept a takeover bid from its rival Halliburton in the biggest corporate deal in global energy since the megamergers of 1998-2000.

At times like these, it is worth remembering the one iron law of commodity markets: this too shall pass. While abundance is undeniably the theme of the moment, there are longer-term trends that suggest resource constraints will

re-emerge as an issue in the foreseeable future. The simplistic idea that the world is "running out of oil" is indeed hard to maintain. Global total recoverable oil, including proved reserves and unproved resources, adds up to about 3.3tn barrels, according to the US government's Energy Information Administration: about 100 years of consumption at present rates. For natural gas, the equivalent figure is about 22,900tn cubic feet, equivalent to about 200 years of current consumption. For coal, the world has 112 years of consumption in proven reserves alone, according to

Continued on page 5

The 'age of abundance' poses fresh dilemmas for companies

Continued from page 1

the World Coal Association. These numbers are estimates, and subject to large revisions, but the lesson of the US shale boom is that human creativity, if provided with the right economic incentives, can achieve remarkable feats.

If the resources are there, someone, given enough time will find a way to use them profitably.

What cannot be relied on, however, is that favourable conditions in economics, politics, finance and engineering will always be there to mobilise resources when they are needed, particularly in the context of a world in which the total demand for energy is expected to grow by more than a third by 2040.

The abundance of US oil and gas is having an impact on prices by adding to global supplies. Although US crude oil exports are tightly restricted, there are no such constraints on overseas sales of products such as diesel, which have been soaring.

Booming domestic production is also taking the US out of the market as an energy importer. Imports are expected to provide just 21 per cent of US liquid fuel consumption next year, down from 60 per cent in 2005. As the new US liquefied natural gas (LNG) export plants come on stream, with Cheniere Energy's Sabine Pass expected to start up late in 2015 or early in 2016, the country will also shift from being a net importer of gas to being a net exporter.

As oil supply disruptions in other countries such as Libya ease, and global demand slows sharply this year, the growth in US production has started to weigh heavily on prices, driving down crude by about 30 per cent since June.

Because natural gas prices are often linked to oil on long-term contracts in Europe and particularly in Asia, that is



Exploration in the Marcellus Shale

having the effect of driving down prices for gas consuming countries' LNG imports and other gas supplies as well.

The question of how well the US shale oil industry can survive with these lower prices is yet to be decided. The industry only really took off about four years ago, and has benefited from US benchmark crude above \$90 for most of that time. It is now having to adjust to a price of about \$75.

Pearce Hammond, an analyst at Simons & Co, an investment bank specialising in the energy industry, argued in a recent note that the smaller and mid-sized US companies that have led the shale revolution have been achieving higher output from their wells as a result of adjustments to their production techniques.

He added that "the resource abundance of US tight oil could make US oil production more resilient than many

currently surmise, even at a lower price". If US production remains strong for longer, it could drive oil prices down more. Yet whatever happens in the next two years, the long-term picture shows there is still enormous unmet demand for energy worldwide.

In its latest World Energy Outlook the International Energy Agency (IEA), the watchdog backed by developed countries, predicted global consumption would rise from the equivalent of 13.4bn tonnes of oil in 2012 to 15.3bn tonnes equivalent in 2020 and 20bn tonnes in 2040, if current policies were maintained. If new policies to improve efficiency and curb consumption succeed, those numbers are cut to 15bn tonnes in 2020 and 18.3bn tonnes in 2040, but that is still significant growth, all from emerging economies.

Energy demand in the developed world seems to have peaked and is likely to be roughly flat from now on. China's demand is rising slowly, but a combination of demographics and the end of rapid industrialisation is expected to cap its consumption by 2030.

For the rest of the world, however, the IEA thinks demand will keep growing. Unless there is a concerted effort to tackle the threat of climate change, most of that additional energy demand will be for fossil fuels. For oil in particular, that has important implications. In terms of geology, the world's most accessible reserves are in the Middle East, but the tensions in the region suggest oil supplies could easily face disruption.

US shale drillers responded with impressive ingenuity and entrepreneurship the last time supplies were constrained and oil and gas prices soared in the mid-2000s. The energy industry is likely to demand similar creative leaps in the decades to come.

Floating wind turbines for offshore use could revolutionise the industry

Engineering
The technology circumvents unsuitable seabeds and may cost less too, says *Michael Kavanagh*



Wind instruments: semi-submersible platforms have been trialled off Norway and Portugal - © Kate Pridmore / Getty Images

The stresses and strains on large wind turbines demand costly investment in strong foundations to ensure their safe and effective operation on land and at sea.

In the UK - which leads the world in wind farm installation - disputes over the falling subsidies available to wind power operators have commonly been blamed for the cancellation or curtailment of projects this year.

But the constraints of poor seabed conditions, which could critically compromise the pile-driving of turbine foundations, have also been cited as a reason for abandoning plans for fixed-foundation offshore turbine arrays.

In July, plans for the Celtic Array - which would have been Europe's largest wind farm, off the north coast of Wales - were scrapped. Project backers blamed challenging ground conditions, although the cancellation also coincided with the announcement of a less generous subsidy regime.

Such geological excuses, however, could soon be a thing of the past. Last month, DCNS, a French industrial group specialising in naval defence and energy, confirmed that it was joining forces with engineering group Alstom to develop floating wind turbines that avoid the need to install fixed foundations for offshore wind farms. The company also announced an agreement with Brittany's regional authorities to back the development of a floating offshore wind test site at Groix by 2018.

According to Frédéric Le Lidec, director for marine energy at DCNS: "The Groix site offers conditions representative of the Atlantic market and provides a unique opportunity to set up an initial pilot floating wind turbine farm."

Though Brittany is keen to establish itself as a centre for floating wind farm testing and installation, plans are also afoot to trial a floating wind turbine prototype on the other side of the Channel, off Cornwall's north coast at the Wave Hub marine power centre.

Here, in a project backed by the UK's Energy Technologies Institute (ETI) and US naval architects Glosten, engineers are seeking to test a prototype that would also employ an Alstom turbine capable of generating 6 megawatts.

The aim is to test the theory that large-scale floating turbines could emerge as a cheaper alternative to farms built on solid foundations, as well as allowing installation where subsea conditions do not allow for conventional arrays of offshore turbines.

Andrew Scott, programme director of offshore renewables at the ETI, says such pilots aim to release wind farm developments from restrictions created by the demands of installing turbines on sea floors capable of bearing the full weight of blades, motors and their supportive casings.

Instead, engineers hope to show that suitably anchored semi-submersible platforms, using water as ballast to hold turbines steady, or tension-leg platforms exploiting the natural buoyancy of turbine gases to maintain them in place, offer a low-cost alternative in both shallow and deep waters. Such engineering is already used in the oil and gas industry to limit the costs of steel, concrete and upfront installation of fixed foundations in shallower waters, and also to push platforms out into deeper seas where fixed foundations are not practicable.

The prototype proposed by Glosten and ETI involves installing a proven Alstom turbine on a specially designed tension-legged platform attached by ties to the sea bed. "The water pulling back creates an extremely stable platform," says Mr Scott. "Our work indicated that floating will be cost effective in water depths from 50m up."

He argues that floating wind turbines based on current costings should be capable of delivering power at a cost of £85 a megawatt hour, making them economically competitive with fixed-foundation offshore arrays.

One potential attraction of floating turbines is the possibility of anchoring them close to shore lines, where sea depths increase rapidly at short distances from land.

While the UK is awash (so to speak)

with good offshore sites for conventional wind farm arrays, parts of Europe and much of the west coast of the US lack suitable seabed conditions, according to Mr Scott.

So too does Japan, which following the Fukushima nuclear disaster is desperate to develop wind farms in waters that drop to rapidly challenging depths off most of its coast.

Two smaller-scale pilots have already been launched, delivering more modest output than those planned by CNCS and Glosten, but in testing waters.

Hywind, a floating platform featuring a 2.3 megawatt Siemens turbine and backed by Statoil, was deployed in a Norwegian fiord in 2009. It has since produced 32.5GWh of energy.

That pilot was followed by WindFloat, which used a 2MW Vestas turbine and was installed 5km off Portugal by a consortium including EDP, Repsol and US designers Principle Power. It has reportedly held up well in challenging sea conditions.

But small increases in the size of wind turbines can have a disproportionately large effect on power ratings and economic viability as a green energy source; hence the drive to prove that bigger units can be successfully deployed without fixed foundations.

Nick Medic, director of offshore renewables at lobby group RenewableUK, says the UK already has 4GW of offshore wind turbines deployed - more than the rest of the world put together - with plans to increase that to 10GW by the end of this decade.

These plans are based on fixed foundation units. But Mr Medic agrees that the success of floating pilots capable of using more powerful turbines could establish the concept as an important part of the renewable energy mix.

He says there are areas that are more suited to floating technology, where there are difficulties with the sea shelf.

"Mass production of these could deliver cheaper and quicker instalment when you don't need to monopile for foundations - you just need to tag them out.

"Circumventing the need for a lengthy and costly offshore installation process could be a selling point."

Floating turbines could be a cheaper alternative to farms built on solid foundations

FORMAZIONE

La sfida dell'università con le aule «ovunque»

di **Marco Magnani**

In Italia esistono 96 università (comprese undici telematiche) con corsi attivati in almeno 200 sedi: quasi il doppio dei capoluoghi di provincia. Ogni città, negli ultimi vent'anni, ha preteso di avere l'università, la fiera, l'aeroporto, nell'illusione di diventare un polo importante in grado di attrarre investimenti. Hanno invece spesso accumulato perdite, in assenza di massa critica e di economie di scala. I giovani, quasi prolungando il liceo, hanno creduto di acquisire competenze elevate e lauree spendibili sul mercato del lavoro, restando in casa dei genitori ben oltre l'età media dei coetanei europei e americani. L'impatto negativo sulla mobilità fisica e sociale è sotto gli occhi di tutti.

Il colpo di grazia all'ormai insostenibile università sotto casa potrebbe paradossalmente arrivare dall'università ovunque, con i Mooc gratuiti. I Massive Open Online Courses sono accessibili con estrema facilità e la loro offerta si adatta rapidamente alla domanda del mercato. La diffusione è stata impressionante. Dopo un corso sull'intelligenza artificiale offerto dall'Università di Stanford a fine 2011, seguito da 160mila utenti, il fenomeno è esplosivo, con migliaia di corsi e milioni di utenti oggi nel mondo. La crescita stimata per i prossimi cinque anni è del 60% l'anno.

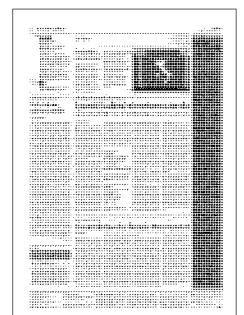
Come in altri settori, anche nell'istruzione universitaria e post-universitaria è in atto un fenomeno di polarizzazione. Da una parte le top school sempre più esclusive, costose e inaccessibili ai più: un solo anno a Oxford e Cambridge o nelle Ivy League americane come Harvard, Yale e Princeton costa almeno 50mila dollari. All'altro estremo la rivoluzione dei Mooc, che mette in pericolo migliaia di università senza il prestigio, gli insegnanti, le infrastrutture delle top school. Negli Stati Uniti c'è chi sostiene che i Mooc uccideranno le

università tradizionali di fascia media e medio-bassa. Forse si tratta di un'esagerazione, ma cresce la pressione sulle università pubbliche, perché accettino i crediti dei corsi completati online, e l'American Council on Education fa aperture in questa direzione.

La sfida riguarda anche le università italiane. Nulla esclude che atenei americani, inglesi o coreani aprano "filiali" in Italia per offrire corsi di qualità a costi sostenibili. La didattica universitaria sarebbe rivoluzionata e non tutte le università tradizionali sopravviverebbero. Come sempre accade, i grandi cambiamenti sono fonte di rischi, ma anche di opportunità, a patto che le si sappia cogliere. Un'opportunità senza precedenti si presenta a milioni di giovani dei Paesi in via di sviluppo, che non avrebbero alcuna possibilità di accesso alla *higher education*. Ma anche le università italiane hanno diverse opportunità, se sapranno adeguarsi alla novità senza subirla: dalla riduzione dei costi all'ampliamento del bacino di utenza, sia geografica che per fasce d'età. I Mooc sono infatti particolarmente adatti alla formazione permanente (il cosiddetto *life long learning*) di professionisti, dipendenti pubblici e privati, persone in fase di ricollocazione nel mondo del lavoro. E su certi temi l'Italia può essere leader. Sda Bocconi ha appena lanciato un Mooc su moda e lusso, raccogliendo in pochi giorni oltre 20mila iscrizioni da 157 Paesi.

I corsi online rappresentano solo una delle tante sfide dell'università, dal collegamento con le imprese nel campo della ricerca, alla capacità di attrarre risorse private, studenti e docenti dall'estero, attraverso la trasparenza delle carriere e il riconoscimento del merito. L'università italiana deve decidere se vuole confrontarsi seriamente con i processi d'innovazione radicale, in atto nelle università del mondo sviluppato. Ridurre il numero delle sedi è un passo importante per prepararsi alle nuove sfide, concentrando risorse, eliminando sprechi e spingendo i giovani ad andare a studiare fuori sede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





POLTRONE IN GIOCO

Sibilla Di Palma

CONTARDI NUOVO V.PRESIDENTE ASSOLAVORO

proviene da **BlackRock Investment Management** dove ha ricoperto il ruolo di responsabile per la distribuzione retail in Italia. **Francesca Contardi** è il nuovo vicepresidente di **Assolavoro** (Associazione nazionale di categoria delle agenzie per il lavoro). Laureata in economia e commercio, Contardi è entrata nel 2005 nel board esecutivo di **Page Personnel** con l'incarico di direttore generale, per poi assumere nel 2010 il ruolo di amministratore delegato.



Qui sopra,
Iulia Nartea
(Ups)

Ups, azienda specializzata nel settore della logistica, annuncia la nomina di **Iulia Nartea** a nuovo country manager Italia. Nartea, 47 anni, ha iniziato la sua carriera nel 1992 in Romania come economista nella divisione trasporti speciali Ups. **Andrea Argenti** è il nuovo country head per l'Italia (con decorrenza dicembre 2014) di **Lombard Odier Investment Managers**. Argenti

proviene da **BlackRock Investment Management** dove ha ricoperto il ruolo di responsabile per la distribuzione retail in Italia. **Francesca Contardi** è il nuovo vicepresidente di **Assolavoro** (Associazione nazionale di categoria delle agenzie per il lavoro). Laureata in economia e commercio, Contardi è entrata nel 2005 nel board esecutivo di **Page Personnel** con l'incarico di direttore generale, per poi assumere nel 2010 il ruolo di amministratore delegato.

Carla Corazza è il nuovo direttore Ict di **LeasePlan Italia**, azienda attiva nel settore del noleggio a lungo termine. Nata a Cagliari, laureata in economia e commercio, prima di approdare in **LeasePlan**, Corazza ha lavorato in **Acea** dove ha ricoperto diverse posizioni, tra cui responsabile demand & delivery corporate e ambiente.

Uci Italia, società a cui fa capo il Circuito **Uci Cinemas**, annuncia la nomina di **Fabio Brugnoli** come nuovo commercial & marketing director. Brugnoli, 44 anni, proviene da **Librerie Feltrinelli** dove ha ricoperto le cariche di direttore marketing e di direttore acquisti e strategia

d'offerta per tutti i canali retail. Il team di comunicazione di **Discovery Italia** cresce con due nuovi ingressi: **Sabrina Signorelli** e **Adriano Baioni** sono stati nominati rispettivamente consumer pr manager e corporate communication manager. Signorelli proviene da **Mediaset**, mentre Baioni, dopo l'esperienza di giornalista freelance per il quotidiano **Corriere dello Sport/Stadio** e per il mensile **Prima Comunicazione**, ha lavorato in **Sky Italia** nella division corporate communication.





Tutti insieme contro le multe Antitrust

Si è riaccesa la «guerra» tra Antitrust e l'avvocatura. Tutto nasce dalla decisione dell'Antitrust di multare il Consiglio nazionale forense (Cnf) per una circolare sulle tariffe (da anni abolite).

«È incredibile — afferma Mirrella Casiello, presidente dell'Organismo unitario dell'avvocatura — che a distanza di anni, le lenzuolate di Bersani sono del 2006, per una semplice circolare si sia proseguito con un procedimento ampiamente superato dalla storia. È bene ricordare che i compensi non sono più in vigore e che gli avvocati hanno messo alle spalle i tariffari».

In compenso sono rimasti i parametri ministeriali che però sono consentiti per legge e previsti anche dalla riforma delle professioni. «Eppure l'Antitrust non solo commina una multa al Cnf, ma la quantifica in modo sproporzionato — continua Casiello —. Quasi un milione di euro, a danno degli avvocati italiani, in un Paese, oltretutto, dove regnano veri e propri oligopoli, a partire dal settore assicurativo e bancario. Sembra, purtroppo, un atteggiamento punitivo: un attacco allo stesso sistema ordinistico e ai principi etici che lo ispirano. Siamo al fianco del Cnf e di tutta l'avvocatura in questa battaglia».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

